

MAZZOLI PRODE

*RICORDI
DI UN
PIANORESE*

Pianoro, 18 giugno 2008

PARTE

PRIMA

(dal 1924 al 1948)

Sono nato a Pianoro nello stesso anno che il fascismo uccideva Giacomo MATTEOTTI (1924), in pratica all'inizio del ventennio della dittatura fascista; nei primi giorni di gennaio del 1925, infatti, Mussolini dichiarava in Parlamento di assumersi tutte le responsabilità di quanto si era e si sarebbe verificato nel Paese.

La mia famiglia, sia da parte materna che paterna, aveva una forte radice sociale ed era antifascista. Il nonno Egidio FABBRI, subito dopo la prima guerra mondiale, copriva l'incarico di Capo Lega dei mezzadri della zona di Pian di Macina ed era colono nel fondo di Ca' del Rio, di proprietà del prof. NERI. Con la nascita delle prime squadracce fasciste, egli divenne un loro obiettivo costante, oggetto d'agguati soprattutto quando rientrava a casa dalle visite agli amici di Pian di Macina. In quel periodo subì anche un arresto, poiché aveva reagito picchiando alcuni fascisti.

Il nonno Gaetano MAZZOLI, mezzadro assieme ai suoi fratelli sul fondo "Campostrino", pur essendo un fervente cattolico (a detta di mio padre), aderì sempre alle lotte mezzadrili. Con il tempo abbandonò l'attività colonica per diventare un apprezzato artigiano.

Ricordo che abitava in un appartamento al "Palazzino" (oggi Via Nazionale svincolo Via Resistenza), dove al piano terreno aveva aperto una bottega da falegname, costruendo carri e qualsiasi attrezzo atto al lavoro contadino, botti e tini per la lavorazione del vino.

Nello stesso caseggiato, in un secondo appartamento, abitava la famiglia dello zio Luigi, che era un noto calzolaio. Purtroppo, poco tempo dopo la nascita del figlio Giancarlo, rimase vedovo e la mia famiglia si trasferì nella sua casa per aiutarlo ad allevare il bambino. A quel tempo avevo cinque anni e, pertanto, trascorsi la mia infanzia nell'ambiente del nonno e dello zio.

L'habitat del "Palazzino" era rurale, giacché tutta la zona era terreno agricolo. L'attuale incrocio Statale 65/Viale della Resistenza, di fronte alla

nostra abitazione, era occupato da una casa colonica (mezzadro Rinaldi); quella chiamata "Baiasa" si trovava prima della località la Baiocca ed a trecento metri, verso Bologna, si trovava la casa colonica "Ginepreto" (mezzadro NANNI).

Mio padre faceva il muratore, ma i nostri ritmi di vita erano gli stessi del mondo contadino. D'estate si partecipava a tutti i maggiori avvenimenti della campagna, dalla mietitura alla trebbiatura, dalle serate nelle aie per spannocchiare il granoturco alla vendemmia e questi eventi diventavano occasioni d'incontro fra le diverse famiglie. Nel periodo invernale la vita serale si svolgeva nelle stalle: gli uomini giocavano alle carte, mentre le donne rammendavano o filavano la tela. Alla domenica si partecipava ai riti religiosi nella chiesa di Musiano, dove mio nonno Gaetano faceva il campanaro.

Nel 1931 iniziai le scuole elementari in Pian di Macina, ma le terminai a Rastignano. Nel 1934, infatti, mio zio Luigi si risposò e per questa ragione la mia famiglia si trasferì al "Palazzaccio" di Rastignano e con questo cambiamento di residenza, da un ambiente contadino ad una area confinante con Bologna, scoprii un nuovo mondo.

Qui la vita era completamente diversa da quella che avevo vissuto fino ad allora, in quanto la zona era abitata da operai metallurgici, muratori ed il bar aveva i giornali. C'era il medico condotto (dott. BASSI)* due negozi d'alimentari gestiti dai signori PUDIOLI e BENETTI, la bottega del barbiere, la macelleria ed una grande locanda con bar; quest'ultima era dotata di un bel giardino, motivo per il quale, nei giorni festivi d'estate, vi confluivano decine di famiglie da Bologna per il pranzo o la cena. Nel pomeriggio dei giorni feriali e di sera poi, la vita si ravvivava attorno al bar.

Questo ambiente, più agiato, si scontrava con le difficoltà del vivere quotidiano della maggioranza delle famiglie che non aveva lavoro e disponeva di poco cibo ed io percepivo dolorosamente la differenza esistente tra i poveri e tra chi, invece, godeva di condizioni di vita migliori.

.Come ho già detto mio padre faceva il muratore e, considerato che nei mesi invernali l'attività edile si fermava, per fronteggiare le difficoltà economiche derivanti dalla disoccupazione stagionale, la sua principale

preoccupazione era quella di riuscire ad acquistare, prima dell'inverno, un paio di quintali di grano, un mezzo maiale e una mezza castellata d'uva; con quelle provviste, infatti, avremmo potuto affrontare l'inverno con meno preoccupazioni.

Si sperava anche nelle neviccate, perché esse creavano opportunità di lavoro per i molti disoccupati che avrebbero potuto essere ingaggiati per "spalare" la neve nelle le strade di Bologna e in stazione ferroviaria. Partivano colonne di uomini muniti di pala, contenti perché quell'attività avrebbe permesso loro di guadagnare qualche soldo.

A Rastignano la presenza dell'antifascismo era forte e mio padre aderiva ad un gruppo d'antifascisti, in larga misura formato dalle famiglie più bisognose del posto. Ricordo alcuni episodi, tipo la festa del primo maggio, quando sull'albero situato nella piazza del Palazzaccio venivano esposte le bandiere rosse o gli arresti effettuati per qualche giorno ogni volta che il treno con il Duce passava sulla locale ferrovia.

Di quel periodo (avevo circa dieci anni) mi rimane particolarmente impressa una vicenda che si ripeté più volte e che modificò, in parte, i rapporti con mio padre. In occasione dei passaggi sulla Direttissima del Duce e/o di Hitler le scuole organizzavano dei festeggiamenti in stazione, con la partecipazione delle quarte e delle quinte classi e, alcuni giorni prima dell'evento, provvedevano alla distribuzione delle divise da balilla. Mio padre, non solo non mi permetteva d'intervenire, ma tutte le volte me la faceva portare indietro, coprendomi (a mio parere) di vergogna di fronte agli altri ragazzi. Per parecchi anni questo suo gesto me l'ha fatto odiare, almeno così credevo.

Erano gli anni della guerra civile spagnola, di quella coloniale dell'Italia in Abissinia e tutti quegli avvenimenti trovavano spazio nelle discussioni che si facevano nei locali pubblici. Si discuteva sulle ragioni per cui il Fascismo portasse aiuti a Franco in Spagna, sul perché i comunisti ammazzassero i preti, si giustificava la guerra in Africa ritenendola l'unica condizione perché anche il nostro Paese potesse partecipare allo sfruttamento delle colonie, ecc., ecc.. Non era forse vero che Francia ed Inghilterra

godevano di condizioni migliori delle nostre poiché avevano conquistato le colonie?

Rimanevo suggestionato da questi discorsi e la mente mi si apriva ad interessi diversi; nello stesso tempo notavo che l'ambiente locale, molto antifascista, era chiuso a qualsiasi tipo di dibattito e non trovava argomenti che non fossero quelli della lotta al Regime.

Finita la scuola elementare, dopo un anno, mi trovarono un lavoro da fattorino presso una falegnameria in Via Guerrazzi a Bologna, il cui proprietario signor BOTTI era anziano e lavorava da solo, motivi per cui faceva solo piccoli interventi, operando soprattutto nei rinnovi delle botteghe.

Con lui mi trovavo bene, anche perché mi trattava come un figlio. Era un "vecchio" socialista e diverse volte al mese la bottega era frequentata dai massimi dirigenti socialisti di Bologna, tra i quali ricordo ancora l'avvocato BENTINI. Quegli incontri avvenivano di giorno ed in alcune occasioni ero presente. Ascoltavo interessato e curioso: le discussioni erano d'alto livello, neppure confrontabili con quelle degli antifascisti di Rastignano!.

E' di quel periodo uno dei miei primi contatti con le gerarchie fasciste. Una mattina il principale mi chiese di riportare alla Casa del Fascio una cartolina, con la quale gli si chiedeva un contributo per iniziative del Regime. Senza nessuna difficoltà la presi e mi recai alla Casa del Fascio, che aveva la sede in Via S. Stefano (oggi sede della Bonifica Renana) e al funzionario feci presente che riportavo la cartolina, perché il signor BOTTI non era in grado di versare nulla; in risposta ricevetti uno schiaffone. Rientrato in bottega riferii l'accaduto e il commento del titolare fu .."così impari chi sono i fascisti".

Questo fatto, unitamente alle discussioni cui assistevo quando venivano in bottega i suoi amici socialisti, mi permisero di meglio comprendere le argomentazioni degli antifascisti di Rastignano e, di conseguenza, iniziai a cambiare atteggiamento nei confronti di mio padre.

Appena compiuti i quattordici anni trovai lavoro alla CURTISA, una delle più grandi industrie di Bologna ed anche qui, la maggioranza degli operai nutriva sentimenti antifascisti molto forti.

Intanto spiravano venti di guerra: nel settembre del 1939 la Germania invase la Cecoslovacchia e pochi mesi dopo anche l'Italia entrava nel conflitto; molti cittadini furono chiamati alle armi, il mercato dei generi alimentari fu razionato ed apparvero le carte annonarie per i generi più richiesti.

Con l'aumento dei disagi, la voce degli antifascisti si faceva sentire sempre più vigorosa e la condanna alla guerra e alla dittatura s'allargava.

Tutto ciò che accadeva mi coinvolgeva, m'incuriosiva e desideravo talmente seguire costantemente gli avvenimenti, che, nonostante le difficoltà, ogni sabato compravo il quotidiano di Torino "La Stampa" per trovare informazioni più precise ed aggiornate sull'andamento della guerra.

Con l'allargamento delle ostilità all'Unione Sovietica (giugno 1942) e le prime disfatte in Libia, le condizioni di vita si facevano sempre più dure e la fame aumentava. Avevo trovato un contadino sulla strada per Monterenzio che tutti i sabati mi vendeva una decina di chili di patate e, nonostante il disagio del viaggio in bicicletta, per tutto il periodo della loro raccolta non mancai mai all'appuntamento settimanale.

Nell'estate del 1941 il mio Capo Reparto, visto l'impegno che mettevo nel lavoro, mi sollecitò ad iscrivermi ai corsi serali presso l'Istituto Aldini Valeriani che a quel tempo aveva sede in Via Castiglione ed io accettai con entusiasmo il suggerimento. M'iscrissi al corso di disegno industriale del '41-42 e scelsi quella materia in quanto la succitata qualificazione m'avrebbe offerto maggiori opportunità di diventare un operaio specializzato. Le lezioni si svolgevano dalle ore venti alle ventidue per cinque giorni della settimana, quindi l'impegno era molto intenso, anche tenendo presente che per tutti gli spostamenti utilizzavo la bicicletta.

A scuola feci conoscenza con un gruppo di ragazzi della mia età e, con il passare delle settimane, oltre all'amicizia, ci unì il credo politico e la comune condanna al Fascismo.

Solo al rientro dalla mia prigionia in Germania nel 1945, appresi che molti di quegli adolescenti erano diventati partigiani e che il mio amico di banco Massimo MELLICONI era rimasto ucciso in Via Oberdan, sacrificio per il quale fu insignito di medaglia d'oro.

La fame, i primi bombardamenti su Bologna, le notizie delle sconfitte che giungevano dai vari fronti divennero tutti elementi che contribuirono a creare tensioni anche all'interno delle fabbriche.

E così arrivarono le lotte dell'inverno '42-43 che portarono agli scioperi del marzo 1943. Non ricordo la data dello sciopero generale a Bologna, ma rammento bene che nei giorni precedenti cominciò a circolare l'invito a prendere parte ad una grande manifestazione in Centro, invito che venne accolto dalla stragrande maggioranza delle fabbriche.

Quella mattina di marzo il centro di Bologna si presentava gremito d'operai e di cittadini che si erano riuniti senza precise indicazioni e senza organizzazione. Si formò un corteo "spontaneo" che da Piazza Maggiore s'incanalò per Via Ugo Bassi e, transitando per l'attuale Via Marconi, si concluse in Piazza VIII Agosto.

La partecipazione a quella "dimostrazione", unitamente ai nostri insuccessi militari, mi fecero riflettere, aprirono definitivamente la mia mente e mi aiutarono a comprendere il ruolo che gli antifascisti avevano avuto nell'evolversi della situazione: mi resi conto della giustezza della loro azione e, di pari passo, anche i rapporti con mio padre cambiarono definitivamente.

Le tensioni interne e le sconfitte sui fronti portarono alla caduta di Mussolini (25 luglio 1943) ed alla formazione del Governo Badoglio. Quella sera vi furono manifestazioni di gioia, subito raffreddate dall'annuncio radiofonico che la guerra sarebbe in ogni caso continuata. La delusione fu fortissima, perché si riteneva che con la caduta del Regime il conflitto per l'Italia sarebbe terminato.

Il 25 agosto 1943 venne chiamato alla leva l'ultimo quadrimestre della classe 1924. Il concentramento delle reclute era fissato alla stazione centrale di Bologna e lì seppi che sarei stato aggregato al V Reggimento Alpini. Salimmo in treno senza conoscere dove eravamo diretti e solo a Bassano del Grappa, dopo la distribuzione delle divise, ci comunicarono la nostra destinazione: Brunico. Nei pochi giorni che ci dividevano dall'8 settembre cominciò l'addestramento e riuscimmo solo una volta ad avere la libera uscita.

La mattina dell'otto settembre fummo svegliati di soprassalto e invitati ad uscire nel cortile; qui trovammo alcuni soldati tedeschi e dei civili locali armati che ci comunicarono che saremmo stati deportati in Germania.

Nel primo pomeriggio, con dei camion, fummo condotti alla stazione ferroviaria di Fortezza, dove, ad attenderci, c'era un convoglio di carri merci sui quali fummo caricati. Giungemmo a destinazione (Bremenvordo) dopo tre giorni di viaggio, durante i quali non ricevevamo nulla né da mangiare né da bere; c'incolonnarono ed a piedi raggiunsemmo il campo di Sandbostel distante circa una decina di chilometri.

Appena giunti ci fecero spogliare dei nostri indumenti nuovi di zecca, giacché c'erano stati consegnati appena una ventina di giorni prima e dovemmo rivestirci scegliendo tra una catasta d'abiti vecchi ammassati al centro della costruzione che ci ospitava; le scarpe furono sostituite da zoccoli di legno. Terminata l'operazione fummo portati nella "nostra" baracca che era abbastanza lontana.

Il campo di Sandbostel era molto grande, perché formato da centinaia o, forse, da migliaia di baracche e per arrivare al posto che c'era stato assegnato dovemmo attraversare il viale centrale, sui cui lati, nei vari cortili, scorgemmo prigionieri di diverse nazioni che facevano fatica a reggersi in piedi e sembravano scheletri umani. Guardandoli, comprendemmo subito la sorte che ci sarebbe aspettata, ma dopo tre giorni ammassati nei carri merci senza cibo e senza acqua ed una decina di chilometri a piedi, non vedevamo l'ora d'arrivare in qualche posto.

Giunti nella nostra baracca trovammo dei letti a castello a tre piani, senza materasso e con solo due coperte per piano e la sera, nella prima adunata in cortile, ricevevamo come pasto unicamente una gavetta di foglie di verza cotte nell'acqua.

Presto ci accorgemmo che il ritmo delle giornate era sempre uguale: alla mattina ci recavamo nel cortile per la conta, tornando nella baracca solamente nel pomeriggio e verso le diciassette ci veniva somministrata la solita razione di verdura cotta ed una fetta di pane. Così per tutti i giorni e non si faceva nulla per tutto il giorno!

Per distribuire le razioni di pane, formammo delle squadre di dodici reclusi ed ognuna riceveva un filone da un chilo e mezzo che doveva poi suddividere tra tutti i suoi membri. Chi aveva il compito di tagliare le fette doveva servirsi per ultimo, ma in compenso gli spettavano le briciole.

Con il passare delle settimane cominciò a fare freddo e, ai disagi ed alla fame, si aggiunsero i pidocchi. Ogni settimana ci concedevano un bagno, ma la situazione igienica non migliorava un granché, in quanto non avevamo la possibilità di cambiarci la biancheria.

Solo al ritorno in Italia appresi che lo stanzone, dove facevamo il bagno, serviva anche da camera a gas. Da quegli spinelli per noi usciva acqua, mentre sappiamo benissimo come in quelle strutture siano stati eliminati milioni d'esseri umani.

Restai in quel campo fino al novembre 1943, poi noi italiani (eravamo un gruppo di circa 300 persone) fummo portati a lavorare ad Amburgo.

Il nuovo campo era stato ricavato nell'ippodromo; avevano utilizzato il locale sotto la tribuna, attrezzandolo in parte a dormitorio con "castelli", in parte a lavabi ed in parte a gabinetti. All'esterno vi era un piccolo spazio tutto recintato ed un alloggio per le guardie tedesche di sorveglianza.

Appena arrivati ci radunarono nel cortile, informandoci che il giorno seguente avremmo iniziato a lavorare e contemporaneamente formarono diverse squadre, poiché saremmo stati utilizzati in varie attività. Io fui assegnato al gruppo incaricato di pulire i mattoni fra le macerie delle case distrutte dai bombardamenti.

Terminata l'adunata, in attesa della cena, rimanemmo nel cortile, nel quale si ergevano maestose diverse querce. Eravamo alla fine d'ottobre ed il terreno sottostante era ricoperto di ghiande; ebbene, tanta era la fame che, in pochi minuti divorammo tutto, ripulendo completamente il suolo. Nelle settimane e nei mesi successivi a quell'episodio mangia porcherie di tutti i tipi, ma posso affermare con assoluta certezza che nulla è paragonabile al cattivo sapore della ghianda!

L'ippodromo era alla periferia d'Amburgo. Ci portavano sul posto di lavoro con la scorta armata, inquadrati e a piedi e tra andata e ritorno

percorrevamo molti chilometri. Al nord della Germania faceva molto freddo e la temperatura scendeva anche sui dieci gradi sotto zero. Gli indumenti ricevuti nel campo di Sandbostel erano pochi e non coprivano a sufficienza, ma la cosa peggiore di tutte era quella di dover percorrere decine di chilometri con gli zoccoli di legno: tutti i giorni alla sera me li ritrovavo pieni di sangue.

Trascorrevamo la giornata pulendo i mattoni, ma il trattamento non era modificato rispetto a quello di quando oziavamo nel campo di concentramento: ci dispensavano sempre un unico pasto serale. I più anziani riuscivano a non consumare una fetta di pane e tenerla per il giorno dopo, ma io non ci riuscivo; mangiavo la gamella di verdura cotta e tutto il pane, per cui fino alla sera successiva non avevo nulla da mettere nello stomaco.

Durante il tragitto per recarci al lavoro cercavamo disperatamente qualche cosa di commestibile, ma appena ti allontanavi dalla squadra le guardie di scorta ti minacciavano e, in molti casi, ti colpivano utilizzando il fucile come una clava. Porto ancora sul collo una cicatrice per avere tentato di rovistare nei bidoni della spazzatura!

Verso le nove del mattino facevamo una pausa ed i tedeschi consumavano la loro colazione in una baracca. Ricordo che il capo, un vecchietto, finito di mangiare usciva per dare in un recipiente gli avanzi al gatto che aspettava fuori dalla porta ed io, appena rientrava, andavo a sottrarre quello che il felino mangiava.

Il lavoro della pulizia dei mattoni durò circa tre mesi e ritengo che quello sia stato il periodo più brutto della mia prigionia.

Nel gennaio del 1944 mi assegnarono ad uno stabilimento che costruiva prefabbricati civili per i tedeschi che perdevano la casa nei bombardamenti. Dal punto di vista lavorativo la situazione migliorò leggermente, perché, se è vero che si continuava ad andare al lavoro inquadrati e con i militari di scorta, la fabbrica però era più vicina al campo e si lavorava al coperto; quello che non cambiò mai fu la distribuzione di un solo pasto serale.

Fu proprio alla vigilia di Pasqua che mi capitò un fatto straordinario ed inaspettato; ero appena rientrato dal lavoro, quando venni sollecitato a recarmi nell'ufficio delle guardie, dove mi trovai a ritirare un pacco inviato dalla mia

famiglia. Il fatto aveva dell'incredibile, giacché era dal momento della prigionia che non avevo informazioni dall'Italia e, d'altra parte, non ero stato certamente nelle condizioni d'inviare mie notizie.

Ancora incredulo e pensando di sognare, mi precipitai nel letto a castello con il pacco tra le gambe e, piangendo a dirotto lo aprii, trovandovi parecchi chili d'alimenti fatti da mia madre.

In seguito seppi che i miei genitori, attraverso la Croce Rossa, erano riusciti a conoscere il luogo della mia detenzione e, utilizzando la stessa organizzazione, erano stati in grado di farmi recapitare la confezione.

Fu una sorpresa così grande che non riuscii a dormire, ma la vicenda contribuì a rafforzare la mia determinazione a resistere.

Il 1944 fu un anno molto duro anche per gli stessi tedeschi, sia a causa delle perdite sui vari fronti, sia per i continui bombardamenti e fu proprio per contrastare questi ultimi ed abbattere gli aerei che al centro della pista dell'ippodromo piazzarono una batteria di cannoni ed una serie di fari.

Per gran parte delle notti subivamo incursioni aeree, ma non disponevamo di un rifugio ed eravamo bloccati nel dormitorio; per il frastuono dei cannoni, il sibilo delle bombe che venivano sganciate su Amburgo, le esplosioni e soprattutto per la paura, non si riusciva a riposare. Sotto quei massicci bombardamenti provavo un sentimento ambivalente: un forte terrore, unito alla speranza sempre più intensa che gli stessi avrebbero contribuito a far cessare la guerra.

A seguito delle devastazioni causate dalle incursioni aeree, migliaia di famiglie dovettero fuggire dal centro d'Amburgo e l'unico mezzo per trovare un riparo, era quello di costruirsi delle baracche nelle campagne alla periferia della città. Per aiutare la popolazione civile in questo lavoro, le autorità locali decisero d'autorizzare; nei giorni festivi, l'utilizzo della mano d'opera degli internati italiani.

Con la prospettiva di riuscire ad integrare la cena, cominciammo la gara per renderci disponibili e posso assicurare che alla domenica mattina la lista di richiesta d'operai, soprattutto di muratori, era tanto lunga, che anch'io mi proposi come manovale edile.

Venni richiesto da una famiglia abbastanza giovane ed arrivati sul luogo nel quale volevano costruire la loro casa, mi mostrarono calce e mattoni, invitandomi ad iniziare il lavoro. E' vero che ero figlio di un muratore, ma era pur vero che di quel mestiere non sapevo nulla, avendo sempre operato in fabbrica e così, mio malgrado, fui costretto ad ammettere che non ero in grado di svolgere le mansioni per le quali mi avevano prescelto.

Con mia grande sorpresa essi compresero il motivo che mi aveva spinto a dichiarare il falso e, anziché riportarmi al campo, mi assegnarono ad altri compiti, quali segare la legna, manovalanza, ecc.

La seconda cosa inaspettata della giornata fu che a mezzogiorno mi chiamarono a condividere il pranzo e, alla sera, ricondotto al campo, ottennero dalle guardie l'autorizzazione ad avvalersi della mia opera anche per le festività successive.

Una domenica della primavera del 1944 venne organizzato un gran raduno degli internati italiani e ci ritrovammo in molte migliaia. Dalla tribuna un gerarca fascista c'invitò a aderire alla neonata Repubblica di Salò e l'invito fu accompagnato dall'offerta della libertà: avremmo contribuito alla lotta contro il comunismo, saremmo rientrati in patria e riabbracciato dopo tanto tempo le nostre famiglie.

Tutti coloro che avessero accettato, alla fine del discorso, venivano invitati a recarsi dietro al palco; ci guardammo in faccia e solo poche decine di persone aderirono alla proposta.

Poche settimane dopo quell'episodio, fu siglato un accordo tra la Repubblica di Salò ed i tedeschi, in forza del quale tutti gli italiani internati avrebbero assunto lo status di civili.

La conseguenza fu che, pur restando nei campi, potevamo recarci al lavoro senza scorta; rimaneva comunque il controllo sul lavoro, l'obbligo del rientro serale per il solito pasto e l'internamento fino al mattino successivo.

La nuova situazione ci offrì, comunque, l'occasione d'arricchire la cena, perché cercammo di recuperare qualche genere commestibile durante i trasferimenti. Avevo trovato, inoltre, un altro sistema per procurarmi del cibo; ci avevano assegnato, infatti, un pacchetto di sigarette alla settimana e, poiché

io non fumavo, d'accordo con i tedeschi che lavoravano nella fabbrica, lo barattavo con dei bollini del razionamento del pane.

Vicino alla manifattura si trovava un super mercato d'alimentari, dove acquistavo il pane. Qui conobbi la commessa, una ragazza tedesca che mi prese in simpatia e, forse per pietà, a fronte di un bollino che mi dava diritto a ricevere 500 grammi di pane, me ne consegnava un filone da un chilogrammo. Presto tra di noi l'amicizia si trasformò in amore.

Da subito sorse il problema di come poterci vedere. Durante la giornata nessuno dei due aveva la possibilità d'abbandonare il posto di lavoro ed io, tutti i giorni alle ore 18 dovevo essere presente all'appello; bisognava anche tener conto che l'ippodromo distava dalla fabbrica circa sette chilometri, mentre lei abitava vicino al negozio. Riuscii, tuttavia, a trovare il modo d'uscire dopo cena, andando da lei attraverso i campi, perché se avessi percorso la strada, avrei potuto essere fermato dalle guardie.

Non nego che fu solo grazie a quell'amicizia se potei reperire pane ed indumenti fino alla fine della guerra (maggio 1945).

Dopo l'arrivo degli inglesi che ci liberarono, l'andai a cercare nei soliti posti, ma purtroppo non riuscii mai più a trovarla o ad avere sue notizie.

Al momento della Liberazione, ovviamente, i tedeschi di sorveglianza al campo scapparono, per cui ci trovammo sì affrancati, ma per alcuni giorni restammo senza cibo, in quanto i liberatori al loro arrivo proclamarono lo stato d'assedio.

Dopo qualche tempo arrivò una pattuglia inglese che, pur impossibilitata ad offrirci sostentamento, c'indicò dove reperire i generi alimentari dai magazzini tedeschi.

Da quel momento formammo delle squadre, qualcuna con il compito di cercare viveri, altre con quello di fare funzionare la cucina e l'organizzazione della vita nel campo.

Al termine del conflitto, la popolazione tedesca si trovò priva d'ogni struttura civile e militare; gli stessi approvvigionamenti alimentari vennero a mancare e di colpo si pose il problema di come riuscire a soddisfare le più elementari esigenze di vita. Furono mesi molto duri in quanto, alle difficoltà

quotidiane, si aggiungeva l'incertezza sulla sorte dei propri cari impegnati sui vari fronti di guerra.

L'ippodromo d'Amburgo divenne ben presto un punto di riferimento, specialmente per le donne tedesche, che speravano di reperire ciò che non riuscivano a trovare sul mercato.

A posteriori, non sono orgoglioso dei comportamenti di quel periodo, sia del mio e dei miei compagni, sia delle truppe d'occupazione; assistemmo, infatti, con spirito "vendicativo" alla disintegrazione di una nazione ed in parte sfruttammo una situazione di disagio dei civili, ma a nostra discolpa penso giochi il fatto che eravamo pieni d'odio per le angherie subite e vivemmo il tutto come una rivalsea per le sofferenze e le ingiustizie patite per tanti anni.

Alcune settimane dopo la fine della guerra iniziarono a rientrare i soldati tedeschi e la situazione precipitò; infatti, si cominciarono a trovare i corpi di numerosi ex prigionieri uccisi per mano dei reduci; il sospetto era che fossero stati assassinati perché sorpresi in compagnia delle mogli o delle figlie dei tedeschi. Alla luce di questi avvenimenti, gli alleati accelerarono l'impegno per consentire un rimpatrio veloce degli ex internati.

Il nostro gruppo diede inizio al ritorno nei primi giorni di luglio, ma il viaggio in treno fu lungo e difficoltoso; eravamo fermi in continuazione, sia perché gran parte dei binari erano stati distrutti, sia per dare la precedenza ai convogli militari degli alleati.

Avevo visto la città d'Amburgo rasa al suolo dai bombardamenti, ma non avrei mai immaginato d'osservare l'identico scenario lungo tutto il tragitto che ci separava dal confine italiano. In ogni modo, nonostante le devastazioni ed il prolungarsi delle settimane trascorse sullo stesso treno, l'atmosfera era serena, anche se spesso l'incertezza di chi o cosa avremmo trovato al rientro ci tormentava.

Queste perplessità aumentarono quando, entrati sul territorio italiano, vedemmo le stesse devastazioni che c'eravamo lasciati alle spalle e le stazioni per le quali transitavamo (Bolzano, Verona, Bologna) erano completamente distrutte.

All'uscita della stazione di Bologna non funzionava nessun servizio di trasporto, per cui decisi d'incamminarmi verso casa. Passando per il Centro, percorsi Via S. Stefano e l'attuale Via Murri e, prima di Chiesa Nuova, avendo osservato una signora affacciata alla finestra di casa, mi fermai per chiedere informazioni sulla situazione a Rastignano. Da quel colloquio appresi che i miei famigliari erano già rientrati e che da S. Ruffillo in poi avrei trovato solo rovine.

Ripresi a camminare e dopo circa un'ora arrivai al Palazzaccio. La mia abitazione si trovava in un gran caseggiato (più spostato verso il fiume Savena rispetto all'attuale) e giunto sulla piazzetta non vidi nessuna casa, ma solo mia madre in mezzo alle macerie di quella che una volta era un edificio

Dopo avermi rassicurato sulla buona salute di mio padre e dei miei fratelli, mi aggiornò sulle traversie sopportate dalla famiglia durante la mia prigionia. Verso l'autunno del 1944 tutti gli abitanti di Rastignano erano stati costretti ad abbandonare la frazione: mio padre riuscì a scavare una grotta in Valverde sotto il monte Sampiera, dove trovò una sistemazione insieme ad alcune famiglie, mentre altre si rifugiarono alla Croara presso la grotta della Spippola.

Lo stesso accadde per tutta la popolazione di Pianoro che in un primo tempo trovò soluzioni analoghe un po' ovunque sul territorio comunale, ma nell'inverno del 1944-45, con l'attestarsi del fronte nella zona tra Pianoro e Livergnano, dovette abbandonare quei rifugi e sfollare a Bologna o in Toscana.

Subito dopo la Liberazione la mia famiglia, insieme a poche altre, tornò a Rastignano e tutte si sistemarono tra le macerie della loro vecchia casa. Penso che i disagi derivanti da quella scelta obbligata non abbiano bisogno d'essere descritti.

Soddisfatta la curiosità sulle vicende famigliari, mi feci raccontare gli avvenimenti accaduti nel periodo della mia prigionia in Germania.

Fu così che appresi della morte di tanti giovani, molti dei quali miei compagni delle elementari e di come essi avessero reagito alla situazione scaturita dai fatti dell'8 settembre sottraendosi alla chiamata alle armi in

ribellione al Fascismo che aveva portato la dittatura, la guerra e la distruzione del nostro Paese.

Nel racconto di quegli eventi mi piace ricordare il ruolo che ricoprì mio zio Armando FABBRI, mezzadro nel fondo "Belvedere", podere situato tra Musiano e Pianoro Vecchio sopra le colline che costeggiano l'attuale Fondovalle Savena.

Quel luogo divenne il rifugio dei ragazzi che volevano sottrarsi alle armi, base dalla quale poi partivano per le varie formazioni partigiane.

Il contributo dato ai Partigiani da centinaia di mezzadri, di piccoli proprietari delle nostre colline e della montagna va ricordato, perché senza quella collaborazione non sarebbe stato possibile condurre la lotta contro i fascisti ed i tedeschi.

L'avvenimento più significativo che modificò la mia vita in quel periodo, fu quello di trovare immediatamente lavoro nella stessa officina che avevo lasciato nell'agosto del 1943. Per fortuna i miei famigliari, al rientro, avevano recuperato la bicicletta e, pertanto, potei disporre da subito del mezzo per spostarmi, sia per recarmi al lavoro, sia per andare qualche sera a Bologna dove la vita stava riprendendo.

Nonostante le distruzioni subite, l'Amministrazione Comunale cominciò subito a funzionare; il Municipio, infatti, aveva trovato una sistemazione in un caseggiato in località Pero (Rastignano) ed il Comitato di Liberazione Provinciale aveva nominato Sindaco il signor COLOMBO del Partito Repubblicano ed un Comitato (Giunta) formato dagli Assessori Arturo NEROZZI, in rappresentanza del P.C.I.; Alfredo BORTOLOTTI del P.S.I.; Leo GAMBERINI apolitico; Natale VECCHI per la DC; Arturo PEDRELLI e Augusto PAGANI supplenti.

Poco tempo dopo queste designazioni (7 agosto com'è scritto nel libro di Luca Pastore), il Sindaco, con l'approvazione del locale C.L.N., comunicò la nuova composizione della Giunta, ristretta nelle persone di Medardo NEGRINI Assessore effettivo e di Alfonso ing. PONZI. Ancor oggi non conosco i motivi che determinarono quei cambiamenti.

A completare la presenza delle istituzioni sul territorio pianorese fu l'installazione, a poche decine di metri dal Municipio, della Caserma dei Carabinieri (sistemata nell'attuale Villa Bagnoli), il cui Maresciallo era stato mio compagno di prigionia in Germania; il nostro incontro fu casuale, ci riconoscemmo immediatamente e con emozione ci trovammo a ricordare gli avvenimenti trascorsi.

Primo obiettivo dell'Amministrazione fu quello della ricostruzione per dare un tetto ai senza casa, ma si presentò il problema di dove riedificare il capoluogo, dal momento che l'antico centro era stato completamente distrutto e le vecchie abitazioni erano di proprietà privata.

Nacque così l'idea d'edificare in un'area aperta, dove l'intervento pubblico potesse fare partire immediatamente la ricostruzione e si pensò a Pianoro Nuovo.

Confesso che nella discussione iniziale il desiderio, specie negli antifascisti più anziani, di spostare il nuovo centro comunale fu molto forte, spinti anche dalla voglia di "punire" il vecchio capoluogo, in quanto località dove era stato esercitato il potere fascista. Alla fine, con uno sguardo rivolto al futuro, prevalse l'idea che fosse più conveniente ricostruire a nord del vecchio Comune, in un'area che potesse offrire maggiori spazi d'insediamento e migliori opportunità di sviluppo. Devo riconoscere che il Sindaco COLOMBO ed i tecnici ebbero un ruolo decisivo in questa scelta.

Con il rientro sempre più massiccio dei Pianoresi ed il conseguente aumento delle problematiche, si rese necessario riorganizzare i Partiti, anche in vista delle elezioni comunali e del referendum costituzionale (passaggio dalla Monarchia alla Repubblica), programmati rispettivamente per i primi mesi del 1946 e a metà anno. Ambedue divennero tappe essenziali sulla via della democrazia e di fronte a queste scelte fondamentali scaturì una forte discussione non solo a Pianoro, ma in tutto il Paese.

Si usciva da una guerra disastrosa, non disponevamo d'esperienze di vita democratica e debbo ammettere che da più parti la tentazione di trovare "scorciatoie" era forte.

Oggi molti tentano di rimarcare gli eccidi perpetrati dopo il 25 aprile 1945, fingendo di dimenticare o cercando di cancellare la memoria di che cosa ha rappresentato il Fascismo: vent'anni di dittatura con la mancanza d'ogni tipo di libertà; migliaia d'italiani condannati dai tribunali fascisti; soprusi ed angherie; entrata in una guerra assurda e fallimentare; il Paese portato alla guerra civile (43-45).

Certo, non si può negare che dopo il 25 aprile in alcune zone ci siano state punizioni e vendette verso i responsabili locali del regime e che, sicuramente, siano state colpite persone non direttamente coinvolte negli avvenimenti sopra descritti. Tutto questo va condannato, ma voler prendere a pretesto questi errori per mettere sullo stesso piano i responsabili della Repubblica Sociale con chi ha fatto la Resistenza è un'assurdità storica che va respinta.

A Pianoro, le forze antifasciste, nel loro complesso, riuscirono a controllare la tentazione di risolvere nell'illegalità i problemi che andavano maturando e lavorarono per riuscire a dare al nostro Paese uno sbocco democratico.

Rammento ancora le riunioni, dai toni molto infuocati, con coloro che avevano partecipato alla guerra di Liberazione; alcuni pensavano che nelle scelte fossimo anche troppo democratici e che occorresse far pagare sia i responsabili del Fascismo, sia i "padroni", imponendo nelle fabbriche e nei campi il controllo esercitato dagli operai, non disdegnando di giungere, se necessario, a soluzioni molto dure (es. agli espropri).

A rendere più drammatica la situazione contribuirono certamente le difficoltà del vivere quotidiano, ma soprattutto la mancanza di lavoro.

In ogni modo grazie, soprattutto ai vecchi antifascisti e a Diana SABBI, valorosa partigiana premiata con la medaglia d'argento al valore, si riuscì con grandi sforzi a far comprendere che l'unica strada da seguire rimaneva quella democratica.

Il dibattito, portato in tutte le frazioni, ci permise non solo di respingere ogni seduzione d'intolleranza, ma di concentrare attorno ai partiti di sinistra le

simpatie della maggioranza della popolazione, come poi emerse dai risultati delle urne.

Se l'impegno profuso per le elezioni fu grande, è pur vero che non vennero mai a mancare le iniziative tese a dare risposte concrete alle attese dei cittadini; infatti, i compiti prioritari che il Comune si era prefissati erano la ricostruzione e l'organizzazione degli aiuti alle famiglie più bisognose.

Alla fine del 1945 la Giunta nominò la Commissione E.C.A. (Ente Comunale d'Assistenza) che nella sua prima seduta mi elesse Presidente; tra i nominativi degli altri membri rammento solo quello di Don Giorgio, Parroco di Rastignano.

Compito dell'E.C.A. era quello di distribuire gli aiuti, soprattutto alimentari, che nel corso dei mesi erano forniti dagli Enti Provinciali (farina, scatolette, carne, ecc.)

Il problema essenziale era come focalizzare i nuclei familiari più disagiati, compito assai arduo, giacché in quel periodo parlare di famiglie "non bisognose" era assai difficile e i mezzi di cui disponevamo per cercare d'individuare i reali bisogni delle varie frazioni erano scarsi.

A proposito di povertà, basti ricordare che nel dopoguerra uno dei sistemi più diffusi di sostentamento era la raccolta dei bossoli di cannone inesplosi, al fine di recuperarne la parte ferrosa per poi rivenderla. Questa ricerca era espletata soprattutto dai ragazzi che, sottovalutando il pericolo, spesso pagavano molto duramente la loro inesperienza dilaniati dalle esplosioni.

Tutti i membri della Commissione lavoravano durante la settimana e, pertanto, operando con impegno il sabato e la domenica cercammo, con gli strumenti che l'Amministrazione fu in grado di fornirci (Ufficio Anagrafe, Ufficio Assistenza, vigile urbano, ecc.), di portare a termine il compito che ci era stato affidato.

Nello stesso tempo cominciai a frequentare la locale sezione del P.C.I., il cui gruppo Dirigente, subito dopo le elezioni, abitava a Rastignano: i fratelli BENNI, Medardo NEGRINI, Diana SABBI, Aldo SOLDATI (rientrato da Bologna solamente nel 1946) e Silvio MUCCINI (del P.S.I.), che risiedeva

nella zona di Montecalvo. L'unico non dimorante a Rastignano era il compagno Alberto LANZINI.

Con il rientro sempre più massiccio dai campi profughi, s'accostarono all'attività politica decine di persone su tutto il territorio, da FERETTI a FRANZONI e SACCHETTI, da mio zio GINO a ZUFFI e tanti altri di cui ora non ricordo i nomi ed ai quali chiedo venia.

Solo dopo gli anni '50 forze nuove molto importanti arricchirono il Gruppo Dirigente, ad iniziare da Gianfranco NANNETTI, Benito SERENARI, LIPPARINI, NALDI (poi diventato sindaco di Loiano), FABBIANI, DINI, MICHELINI, COSTELLATI, Franca SANTI, Ernesto ROCCA, ecc. ecc..

I nomi sarebbero molti da ricordare, ma questa è una cosa che, a distanza di tanti anni, mi riesce difficile, anche perché all'inizio del 1949 fui chiamato a far parte della Segreteria Provinciale dei braccianti, ragion per cui da quella data, la vita politica di Pianoro l'ho vissuta da lontano. Posso però sicuramente affermare che tutti, indistintamente, hanno dato un contributo alla rinascita del nostro Comune, ivi compresi tanti pianoresi dirigenti delle varie forze politiche dell'arco costituzionale, in particolare del P.S.I.

Con l'incremento della popolazione, le varie frazioni (Gorgognano, Zena, Botteghino, Livergnano, Pieve del Pino, Pian di Macina), comprese quelle lungo la Statale, divennero punti ove organizzare le riunioni per comprendere, discutere ed articolare le soluzioni più soddisfacenti per le specificità dei bisogni di ciascuna borgata, oltre che a preparare l'elezione comunale del 1946 ed il referendum su monarchia/repubblica..

Le riunioni si facevano la sera o nei giorni festivi ed andavamo a quegli incontri in bicicletta, tra mille difficoltà, poiché le strade erano diventate "ruscelli". Ricordo in modo particolare quella che da Zula portava a Gorgognano e in Zena: anche nella parte in discesa per lunghi tratti era accessibile solo a piedi.

In fatto di spostamenti rammento una domenica del 1947 (la maggior parte delle riunioni nelle frazioni più lontane si svolgeva nei giorni festivi), nella quale la SABBI, la maestra LORENZONI, mio zio GINO ed io ci recammo ad una riunione a Botteghino. A quel tempo per andare in quella

località si doveva transitare da S. Lazzaro o percorrere l'attuale Via Donini che era una cavedagna e poiché pioveva, al ritorno, mio zio ed io dovemmo portare a spalla le due "compagne", poiché non riuscivano a camminare in quel pantano.

Nonostante le difficoltà eravamo felici, perché eravamo dei giovani di poco più di vent'anni, pieni di speranze e d'entusiasmo.

La presenza sempre più consistente di cittadini chiedeva risposte anche ai bisogni di svago dei più giovani e non; iniziammo così da Rastignano, occupando Villa Ranuzzi abbandonata dalla proprietà e semi distrutta (oggi Villa Pini di fronte alle scuole di Rastignano). Nonostante le rovine subite, soprattutto ai piani alti, impegnandoci di sera e nelle festività, riuscimmo a recuperare i locali del piano terra, che adibimmo a sedi dei Partiti ed il salone centrale che utilizzammo come sala da ballo.

Grazie alla maestra Loredana LORENZONI, che era rientrata con la famiglia in località Riolo, nelle sere che non si ballava, fu possibile organizzare in quegli spazi dei corsi serali per approfondire la lingua italiana e la storia del nostro Paese, poiché da subito avevamo capito l'importanza dell'istruzione e il valore di mantenere viva la memoria del nostro passato.

Dal momento che la strada statale era dissestata e dopo Rastignano vi erano pericoli, al termine delle lezioni tanti di coloro che avevano seguito i suoi corsi l'accompagnavamo a casa.

Poi, con l'aumentare della popolazione cominciarono le iniziative anche su Pianoro Nuovo. In località "Baioca" (dove attualmente c'è l'albergo Bellevue), il sig. FAENZA aveva collocato una baracca militare ed aperto il primo bar di Pianoro; con il suo consenso, nelle vicinanze del locale, costruimmo all'aperto una pista da ballo. Quel luogo divenne un centro d'aggregazione molto importante per la rinascita "sociale" del paese, anche perché rammento che nella stagione invernale avevamo il permesso d'organizzare riunioni politiche e sindacali nei locali del bar.

Risale a quegli anni la presenza del sig. FAENZA nel tessuto sociale pianorese, ma le sue iniziative sono poi continuate nel tempo, dimostrando una capacità imprenditoriale non indifferente.

Con la costruzione delle prime case a Pianoro nell'area dell'ex mercato, trovarono abitazione le prime famiglie del capoluogo e in quelle strutture trovò una collocazione sia il Municipio, che poté lasciare la località del Pero, sia la Camera del Lavoro.

Visto l'impegno profuso nelle attività dell'ECA e del Partito, i Dirigenti del PCI (primo tra tutti Aldo Bermi) mi proposero di partecipare ad un corso politico provinciale di tre mesi.

Le lezioni si tenevano nel palazzo di Via S. Stefano (proprio nello stesso ex sede del Fascio dove presi lo schiaffo quando lavoravo dal sig. Botti) e per il pranzo ci servivamo della mensa istituita presso la Federazione Provinciale del Partito in Via Barberia.

Sono di quel periodo i primi contatti con i massimi dirigenti politici provinciali, contatti che, unitamente al corso, contribuirono a formare la mia base politica.

Terminato il corso trimestrale, i Dirigenti politici di Pianoro mi proposero di uscire dalla fabbrica per lavorare a tempo pieno alla Camera del Lavoro locale, già presente da oltre un anno sul territorio comunale. Segretario era il compagno Armando BENNI, che ricopriva l'incarico di Segretario degli edili; a dirigere i mezzadri, categoria molto presente sul territorio, era il compagno Alberto LANZINI, che si avvaleva della collaborazione di Silvio MUCCINI per le vertenze sindacali con i proprietari; Diana SABBI seguiva l'amministrazione e le pratiche INCA, mentre il sottoscritto seguiva la Lega dei Braccianti.

Dopo pochi mesi dovetti affrontare il delicato compito della formazione delle squadre per la trebbiatura del grano; le richieste di partecipazione alle stesse erano superiori alle reali necessità, per cui dovemmo stabilire dei turni per garantire a tutti un minimo di lavoro.

L'esigenza di trovare un'occupazione e di come riuscire a rendere produttivi i campi abbandonati divennero i punti focali della Lega Braccianti, poiché non bisogna dimenticare che il territorio collinare del nostro Comune era in gran parte minato e non esistevano aziende a conduzione bracciantile.

Questi punti rimasero i nostri obiettivi fondamentali pure negli anni

successivi, grazie anche alla legge Gullo-Segni che prevedeva l'esproprio delle terre incolte ed impegnarono i braccianti in dure contese.

Lo slancio nel condurre le lotte per il lavoro, si accompagnava a quello per la lotta politica, poiché, dopo aver vinto il referendum istituzionale e le elezioni comunali, si stavano avvicinando sempre più quelle politiche del 1948.

Si era creata una grande aspettativa e l'unità del P.C.I. e del P.S.I. sotto il simbolo "Garibaldi" aveva scatenato l'entusiasmo nelle piazze. Purtroppo, i risultati del 18 aprile assegnarono la maggioranza alla D.C. e per le Sinistre furono giorni molto tristi: quella che sembrava una vittoria facile si era trasformata in una cocente sconfitta.

Dopo un paio di mesi ci fu l'attentato a Palmiro TOGLIATTI che provocò movimenti di massa, con manifestazioni ovunque e in alcuni momenti le forze democratiche furono messe a dura prova.

A Pianoro non successe nulla di particolarmente critico; la sconfitta alle elezioni politiche ed i fatti che seguirono all'attentato di Togliatti crearono scontento e tensioni, ma, grazie al lavoro svolto nei mesi successivi, riuscimmo a riprendere il controllo della situazione, evitando derive estremistiche.

Nei primi mesi del 1949 il Sindacato Provinciale dei Braccianti mi chiamò a far parte della Segreteria Provinciale, per cui il distacco dalla vita attiva politica e sindacale di Pianoro fu totale.

PARTE
SECONDA

(dal 1949 al 1960)

PREMESSA

Dopo aver pensato di mettere per iscritto gli avvenimenti e le esperienze vissuti nel periodo dal 1949 al 1960, mi sono subito reso conto che i semplici ricordi, visto il lungo tempo trascorso, non sarebbero stati sufficienti, ma che per illustrare con precisione i fatti e le lotte di quegli anni, avrei avuto bisogno di documentarmi per rinfrescare date, nomi e la successione delle situazioni che mi apprestavo a descrivere.

Poiché non ho mai tenuto un diario (cosa di cui ora mi pento), ho deciso di superare questa mancanza ricorrendo alla lettura dei giornali di quel periodo e, grazie all'archivio della Camera del Lavoro di Bologna ed a quello dell'Archiginnasio, ho potuto trovare il materiale che mi ha permesso di ripercorrere gli eventi di quegli anni.

Un altro aiuto fondamentale mi è venuto da alcuni vecchi compagni con i quali avevo lavorato nel Sindacato in quegli anni, che mi hanno supportato con documenti e tanti ricordi.

Vorrei soprattutto ringraziare Gloriano TINARELLI, uno dei dirigenti della Federbraccianti di Altedo; Rina PIGNATTI, mondina di Crevalcore; Mentore LUCCARINI, che mi sostituì nella direzione della Federbraccianti quando fui chiamato nel 1954 a dirigere la Camera del Lavoro di S. Giovanni in Persiceto; Enzo ZUFFI che nel 1951 divenne dirigente dei braccianti di Pianoro.

Da ultimo, debbo confessare che ho "verificato" su internet qualche dato, tipo l'emanazione delle leggi, le storie agrarie, ecc.

INSERIMENTO NELLA FEDERBRACCIANTI PROVINCIALE

Quando arrivai alla FEDERBRACCIANTI, nei primi giorni del gennaio 1949, l'organizzazione del movimento contadino aveva già trovato un assetto definitivo.

Il Congresso della FEDERTERRA, tenutosi a Bologna dal 17 al 21 ottobre del 1946, aveva deciso di superare il concetto di "un'unica organizzazione per tutte le categorie contadine" e da quell'organizzazione, pertanto, erano nati i vari sindacati di categoria, come FEDERBRACCIANTI per i braccianti; FEDERMEZZADRI per i mezzadri; l'ASSOCIAZIONE DEI COLTIVATORI per i coltivatori diretti. FEDERTERRA rimaneva l'espressione unitaria delle varie Federazioni, con il compito principale di rappresentare le sintesi dei programmi e delle azioni da loro messe in atto per la riforma agraria nel nostro Paese.

La definizione del ruolo delle varie categorie non rappresentava solamente un fatto organizzativo, ma era l'intuizione che la soluzione delle problematiche, più in generale, doveva partire da quelle concrete che i vari gruppi trattavano con la rispettiva controparte.

Passare alla Federbraccianti rappresentò per me un passo molto impegnativo, ma l'aiuto ed il supporto sia di Arvedo FORNI, segretario del Sindacato Provinciale, che proveniva dalla C.d.L. di S. Giovanni in Persiceto, sia degli altri membri della segreteria, di cui ricordo BRUZZONI, Renata PEDRINI, Lidia VEZZANI e Ernesto NICIOLETTI, facilitarono il mio inserimento nell'attività di quel sindacato.

La prima esperienza sindacale, infatti, l'avevo avuta a Pianoro con la Lega Braccianti (primavera 1947), ma, pur partecipando agli attivi provinciali delle varie Leghe, avevo ancora una visione limitata, specie dei problemi relativi alle grandi aziende dei comuni della pianura bolognese condotte in economia.

Tra gli amici di quel periodo mi piace menzionare NICOLETTI che prese la cittadinanza pianorese nel 1970 e fu con me assessore nella legislatura eletta nel 1980. La nostra conoscenza risaliva agli inizi degli anni

'50, quando cominciò l'attività come autista della Federterra, per diventare ben presto membro della segreteria dei braccianti ed in quella veste esercitò un ruolo di primo piano nelle trattative con l'Associazione degli agricoltori.

Passare da una piccola Lega ad un'organizzazione che nel 1949 contava 62.858 aderenti (dato rilevato dal giornale L'Unità) rappresentava un traguardo che ritenevo superiore alle mie capacità culturali e politiche, ma in quegli anni, da poco usciti dalla dittatura fascista, si puntava sui giovani che avevano combattuto nella Resistenza o che, subito dopo la Liberazione, si erano impegnati nelle varie Leghe.

Gli "anziani" ai vertici delle organizzazioni sindacali erano pochi, provenivano tutti dalle file dell'antifascismo e vantavano una lunga militanza e/o parecchi anni di carcere: Onorato MALAGUTI che dirigeva la Camera del Lavoro di Bologna; Clodoveo BONAZZI vice segretario della C.d.L.; Enrico BONAZZI segretario della Federterra e Novella PEDRELLI; il segretario del Metallurgici ZANARINI e Cesare MASINA dirigente dei mezzadri. Credo d'averli ricordati tutti.

A coprire le responsabilità nei vari sindacati e nell'organizzazione camerale erano decine di giovani provenienti dalle varie Leghe comunali; infatti, a dirigere gli Edili vi era Spartaco BRANDALESÌ, più giovane di me; ai Tessili mi sembra di ricordare ci fosse CHIAPPARINI, mentre l'organizzazione della C.d.L. era curata da MAZZACURATI e da Carlo BADINI. Quest'ultimo, giovane laureato, negli anni successivi diventerà sovrintendente al Teatro Comunale di Bologna e dopo parecchi anni, sempre in quel ruolo, andrà a dirigere la Scala di Milano.

Alla Federterra avevamo BIGNAMI (proveniente da Minerbio), LUCCARINI (da Montevoglio), Giorgio VEGGETTI, Dante PALMIERI e Silvano ARMAROLI, che diventerà dirigente del P.S.I. provinciale e poi deputato; ai Mezzadri operava Angelo NEGRINI che veniva dalla Lega di Castello di Serravalle

Voglio anche ricordare DEGLI ESPOSTI, nato a Pianoro, che fu responsabile del Sindacato dei Ferrovieri ed in seguito, per alcuni anni, fu membro della segreteria della C.d.L., per essere poi eletto deputato.

Come ho già detto, i membri giovani delle varie segreterie sindacali erano alcune decine, ma i troppi anni trascorsi non mi consentono di ricordarli tutti, anche se lo meriterebbero e così ho fatto solo i nomi dei responsabili.

Nella Federbraccianti mi fu affidata la responsabilità "dell'organizzazione". Ovviamente, l'orientamento complessivo dell'attività era impartito dagli organi dirigenti e il mio compito consisteva nel seguire ed organizzare le varie iniziative a livello comunale in applicazione delle loro decisioni.

In quasi tutti i comuni della provincia di Bologna era presente la Lega dei Braccianti e per i nostri trasferimenti tra le varie Leghe utilizzavamo due Guzzini di 75 ci. - sostituiti nel 1950 da due Morini 125 ci. - ed una macchina che doveva servire per i braccianti, i mezzadri e la Confederterra.

D'estate gli spostamenti in motorino non creavano problemi, ma le cose diventavano serie nei mesi invernali e per contenere i disagi i diversi dirigenti, quando dovevano recarsi alle riunioni organizzate nelle stesse serate in comuni contigui, cercavano d'utilizzare congiuntamente l'auto.

Se le assemblee si tenevano in zone distanti tra loro, qualcuno doveva per forza servirsi delle due ruote ed in pieno inverno e di notte, specie nei comuni montani, i trasferimenti diventavano una sofferenza difficile da descrivere.

In ogni caso, anche l'utilizzo promiscuo dell'auto presentava un rovescio della medaglia; utilizzando contemporaneamente la macchina per andare a tre o quattro riunioni, infatti, poteva succedere che qualche dirigente, al ritorno, per i più svariati motivi, facesse ritardo (es. una riunione si era protratta più del previsto; a conclusione della serata era stato invitato a casa da qualche partecipante a fare uno spuntino, ecc.) e, di conseguenza, tutti gli altri dovevano aspettare delle ore nelle varie località per usufruire del passaggio di rientro.

In quei casi le arrabbiate erano forti, ma alla fine tutto finiva con una risata, anche perché sapevamo benissimo che oggi toccava a me ad attendere, ma domani potevo benissimo essere io a provocare il disagio!

Mi sembra opportuno raccontare queste cose in quanto mettono in evidenza come, in quegli anni, fare il funzionario di partito o sindacale era un impegno pesante al quale tutti non resistevano. Rammento alcuni bravi compagni, con notevoli capacità culturali e/o professionali che preferirono tornare alle loro attività, impegnandosi poi nel volontariato, anziché assumere responsabilità dirigenziali.

Qualche volta la scelta era dettata da motivi strettamente economici; chi disponeva di una buona preparazione professionale, infatti, aveva l'opportunità di realizzare stipendi superiori a quelli percepiti dai funzionari di sindacato e di partito e, in molti casi, si trattava di compagni già sposati con figli a carico.

Posso però assicurare che, a prescindere dai motivi che le avevano determinate, tutte le decisioni prese furono sempre rispettate.

Questo non vuol dire che chi rimaneva lo facesse perché avrebbe incontrato difficoltà a collocarsi sul libero mercato; io, ad esempio, ero occupato in una fabbrica come "attrezzista" e, avendo frequentato le "Aldini", avrei potuto trovare facilmente un altro lavoro e, come me, tanti altri che avevano preparazioni scolastiche tecniche.

Allora però, si era usciti da poco dal periodo fascista e dalla guerra; c'era chi proveniva dalle fila dei partigiani o chi, com'era il mio caso, dai campi di prigionia tedeschi e tutti sentivamo il dovere di continuare a dare il nostro contributo per la costruzione di un paese democratico

Se in quegli anni il Movimento ha potuto resistere ed assolvere i suoi compiti è stato proprio grazie allo spirito di sacrificio di tanti compagni, soprattutto a livello comunale.

Struttura nazionale- Il movimento bracciantile era fortemente organizzato a tutti i livelli territoriali ed il segretario generale della Federbraccianti Nazionale, che aveva la sua sede principale a Bologna in Via Galliera, era il bolognese Luciano ROMAGNOLI che negli anni successivi coprirà l'incarico di segretario della C.G.I.L. e diventerà uno dei massimi dirigenti nazionali del P.C.I.

Tra gli altri componenti della segreteria ricordo Gustavo NANNETTI, proveniente dalla Lega di S. Pietro in Casale, Leda COLOMBINI e, negli anni cinquanta, l'ingresso di FERMARIELLO, dalla C.d.L. di Napoli. Quest'ultimo, rientrato dopo alcuni anni nella sua città, partecipò come attore al film di Dino RISI "Le mani sulla città", interpretando la parte di un consigliere comunale partenopeo del P.C.I. che lottava contro la politica urbanistica della maggioranza D.C.

SCIOPERO DI QUARANTA GIORNI DEI BRACCIANTI

Al mio arrivo alla Federbraccianti nel 1949, i braccianti erano usciti da pochi mesi da un pesante scontro con gli Agrari, scontro che li aveva visti impegnati nel maggio-giugno dell'anno precedente in uno sciopero di diciotto giorni, ma erano ancora in lotta e, come sempre, oggetto dei contrasti erano i problemi del lavoro.

Gli Agrari delle grandi aziende a conduzione bracciantile (con operai a paga oraria) non volevano rispettare gli impegni presi per "*w« imponibile di miglioria fondiaria*" utile quest'ultimo non solo ad incrementare l'occupazione, ma soprattutto ad incentivare le trasformazioni agrarie, tese ad avere più risicoltura, più frutteti, più vigneti, più bieticoltura; in definitiva i braccianti puntavano sulle produzioni più richieste dal mercato, ma gli Agrari non volevano impegnarsi.

Il disimpegno avveniva anche nelle grandi aziende a mezzadria sia per le trasformazioni fondiarie, sia per i contratti relativi alla ripartizione dei prodotti agricoli. Nella nostra Provincia gli accordi presi con i proprietari subito dopo la Liberazione prevedevano una ripartizione del 60%, ma, grazie a queste lotte, negli anni 1947-1948 il Governo emise il famoso Lodo de Gasperi che la portava al 58%, trasformando in legge un accordo.

Il lodo fu accettato dalle parti, ma subito messo in discussione a livello aziendale. A questo proposito voglio ricordare l'impegno profuso dal

compagno LENZINI e da Silvio MUCCINI perché il "lodo" fosse rispettato in un ambiente come quello di Pianoro, completamente distrutto dalla guerra.

Nei primi mesi del 1949 la situazione economica a livello provinciale e nazionale diventò sempre più preoccupante e la questione sociale per i braccianti fu caratterizzata da due fatti: il rifiuto delle associazioni padronali a migliorare i contratti bracciantili provinciali ed a stipulare quello nazionale e l'approvazione, da parte del Governo, della legge sul collocamento.

Per comprendere l'importanza che allora rivestiva il "collocamento" per i braccianti, bisogna sapere che subito dopo la Liberazione, almeno nella nostra provincia, essi si erano organizzati e, attraverso la gestione diretta di quello strumento (nomina dei collocatori comunali e frazionali che operavano presso la Camera del Lavoro), avevano tolto agli Agrari la possibilità d'agire a loro piacimento, com'era invece accaduto durante il periodo fascista.

Per disporre di quella struttura libera dalla volontà padronale, i lavoratori pagavano i collocatori ed i dirigenti sindacali, versando il 3% del salario percepito. Era questo un onere non indifferente, se si tiene conto che in quel periodo l'occupazione annua era nell'ordine delle centocinquanta giornate per gli uomini e di una sessantina per le donne, ma nonostante tutto i braccianti sapevano, per esperienza, che la gestione diretta del collocamento rappresentava uno strumento d'equità e d'unità.

Negli anni successivi però, nonostante le lotte, passò la norma che i collocatori comunali e i coadiutori frazionali fossero nominati e pagati dall'Ufficio Provinciale del Lavoro e, in base alla nuova realtà, la Federbraccianti pensò di poter ridurre il contributo. Ricordo ancora le assemblee infuocate con i lavoratori che volevano continuare a pagare il 3%, contando, in quel modo, di mantenere in piedi la vecchia struttura che avrebbe permesso loro di conservare una sorta di controllo sull'operato dei collocatori statali!

La nuova legge sul collocamento ed il disimpegno degli Agrari diventavano in quell'inizio anno elementi di lotta durissima e le cronache di quei giorni erano piene di scontri tra braccianti e molte aziende, specie quelle di LENZI a Bentivoglio, a S. Giovanni in Persicelo e a Medicina; dei "Beni

Rustici" a Molinella e a Medicina; in quelle della principessa ERCOLANI a Castel Maggiore e a Medicina; del principe TORLONIA a Galliera, Malalbergo, S. Pietro in Casale e a Crevalcore.

Dinanzi all'estendersi dei contrasti, in Parlamento - il 9 aprile - le forze politiche trovarono un'intesa su due O.d.G. tesi ad inserire l'attività di controllo da parte dei lavoratori nella gestione del "Collocamento", ordini del giorno presentati alla Presidenza della Camera dagli onorevoli DI VITTORIO e SANTI; dal D.C. COMASCHI; dal repubblicano PARRI e dall'On. SIMONCINI.

Dal giornale si legge/*"La Camera - dice il primo O.d.G. - allo scopo di considerare la necessità del collocamento e dell 'avviamento al lavoro nelle frazioni dei Comuni, invita il Governo a dare ai collaboratori comunali dei coadiutori scelti tra i lavoratori"*

Secondo O.d.G....". *Invita il Governo a modificare l'art. 26 della legge Fanfani, prevedendo l'istituzione presso il Collocatore statale di una Commissione Provinciale composta di sette lavoratori, tre datori di lavoro designati dalle OO.SS., tenuto conto della loro importanza numerica "*

Di fronte a queste proposte i lavoratori non potevano nascondere, né lo volevano, che il risultato ottenuto fosse un compromesso determinato anche dalla presenza di diversi Sindacati; tuttavia, il testo presentato in Parlamento creava le condizioni per ottenere, in modo democratico, il riconoscimento del loro diritto al controllo.

Lo scontro con gli Agrari e gli Uffici Provinciali fu proprio sul come applicare quelle norme: gli Uffici del Lavoro, anziché attenersi alle direttive, scelsero i collocatori comunali ed i coadiutori frazionali tra persone non sempre appartenenti alla categoria e, in alcuni casi, addirittura provenienti da altri Comuni.

Gli Agrari, approfittando dell'appoggio dei collocatori statali, volevano imporre un collocamento autoritario ed al loro servizio, arrivando a denunciare alla Magistratura, oltre che alla Polizia, chi si oppone ai loro piani.

Infatti, dall'"Unità" si legge..... *" Il tribunale di Bologna ha giudicato sei mondine di S. Giovanni in Persicelo, imputate di violenza contro aderenti*

al sindacato crumiro e di resistenza alla forza pubblica, fatti avvenuti il 28 gennaio ed il 1 febbraio 1949 nella tenuta Locatelo, di proprietà dell 'agrario Enea LENTI" (la stessa Azienda nella quale durante lo sciopero dei quaranta giorni venne assassinato Loredano BIZZARRI).

.... "Le prime quattro, Anna Fini, Rita Beghelli, Vanda Alberti ed Elena Cotti sono state condannate ad un anno e due mesi di reclusione. Del fatto che tra i crumiri vi fossero iscritti alla categoria dell 'industria, un falegname, la moglie di un fornaio, del fatto che costoro assecondassero la manovra dell'agrario Lenzi, tesa a sottrarre lavoro al bracciantato di Persiceto, del fatto che queste mondine agissero per difendere il pane per se e i loro figli, la Magistratura non ha tenuto nessun conto, neppure delle violenze della Celere che in quei giorni si divertiva a frantumare le biciclette a decine e a distribuire, a destra e a manca, bastonate ai più innocui cittadini

Dall'altro canto - prosegue l'articolo - segnaliamo in proposito, accanto a queste gravi ed ingiuste condanne, l'assoluzione e la scarcerazione del criminale repubblicano Pietro CRISTALLI, condannato a morte dalla Corte d'Assise straordinaria per atti di collaborazionismo e per aver concorso all' 'eccidio di Tolè di Vergato, del 5 agosto 1944.

Come si vede escono dalle galere i criminali fascisti e vi entrano le oneste mondine di S. Giovanni in Persiceto ".....

Nel quadro della lotta per il collocamento democratico desidero menzionare anche l'arresto a Pianoro nel 1952 di Enzo ZUFFI, segretario della Lega Braccianti, che fu trattenuto in carcere per quaranta giorni.

Ho voluto riportare integralmente il succitato resoconto giornalistico e ricordare l'arresto di ZUFFI, per dare un'idea del clima che giornalmente si viveva nei luoghi dove questi episodi accadevano e per evidenziare come, in quelle lotte durissime, fossero impegnate tutte le categorie di lavoratori, dai braccianti ai mezzadri, dagli edili ai metallurgici.

A proposito di questi ultimi vorrei ricordare quello che accadde in quel periodo alla DUCATI di Borgo Panigale. Dai primi mesi del 1949 i dipendenti di quella fabbrica s'opponevano al tentativo della direzione di smobilitare

l'attività produttiva e fu proprio grazie alle loro pressioni ed a quelle delle Istituzioni se il Governo intervenne, concedendo, attraverso il F.I.M., un finanziamento di due miliardi e seicentosessanta milioni da utilizzare in investimenti atti al rilancio della produzione. I dirigenti della Ducati, anziché muoversi nella direzione auspicata, misero in atto tutta una serie di provvedimenti tesi ad ostacolare l'attività lavorativa (es. taglio dei fili della corrente elettrica, ecc.) e solo a metà marzo le maestranze riuscirono a farli desistere dalle loro posizioni; l'attività riprese ed ancora oggi questa Società, diventata privata, pur con i suoi alti e bassi, rappresenta un gioiello dell'industria italiana nel mondo.

Tornando sul tema dei braccianti, c'è da rilevare che nella primavera del 1949 le lotte per i rinnovi contrattuali e l'applicazione della legge sul collocamento s'allargano e diventa necessario programmare un'azione di massa in tutto il Paese.

Il 27 aprile il Comitato Direttivo Nazionale della Federbraccianti, riunito in seduta straordinaria per esaminare la situazione sindacale della categoria, decide, anche a seguito del secondo rifiuto di CONFIDA d'iniziare le trattative per il contratto nazionale, di riunire a Milano la Federbraccianti Provinciale Alta Italia il 5 maggio; quella di Puglia, Lucania, Calabria e Taranto il 6 maggio; Toscana, Umbria e Marche il 9 maggio. Negli stessi giorni vengono riunite le Federbraccianti della Sicilia, del Lazio, degli Abruzzi e della Campagna.

Le indicazioni scaturite dai convegni possono essere così riassunte: a) si sarebbero decise, entro pochi giorni, le modalità d'inizio della lotta su scala nazionale e le forme concrete del suo svolgimento; b) si esortano gli iscritti a stringersi attorno alle proprie Leghe ed a seguirne le direttive; c) se la CONFIDA nel negoziato del 6/5 non avesse accettato di aprire trattative, in conformità alle deliberazioni prese dal Comitato Nazionale della Federbraccianti, entro il 18 maggio sarebbe stato inevitabile proclamare lo sciopero generale di tutti i braccianti.

A Bologna, per dare applicazione alle direttive, si moltiplicano le iniziative tendenti a coinvolgere tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro appartenenza sindacale.

Molinella è il territorio in cui più forte è la presenza socialdemocratica, quindi è proprio in quel Comune che si tenta di unire tutte le forze contro gli Agrari.

Il 15 maggio 1949 viene convocato il Consiglio della Lega di Molinella, nel quale i saragattiani hanno la maggioranza; questi ultimi, anziché affrontare i problemi posti dalla vertenza sindacale, chiedono l'autonomia dalla C.G.I.L. e, al termine della riunione, escono con un comunicato che ribadisce la loro volontà d'indipendenza. .

A causa di questa posizione, in tutti i comuni ad alta presenza socialdemocratica si arriva allo scontro aperto tra le due OO.SS. e della situazione n'approfittano gli Agrari per organizzare il crumiraggio.

Obiettivamente, Molinella diventa il punto debole di tutto lo schieramento ed il dispiegamento d'imponenti forze di Polizia sul luogo non lascia presagire nulla di buono.

A Roma, nel frattempo, si riuniscono le segreterie della Confederterra e della Federbraccianti e, all'unanimità, viene deciso l'inizio dello sciopero generale per il 18 maggio, con le modalità fissate dal convegno di Milano.

Nonostante l'intransigenza della CONFIDA, le Organizzazioni Sindacali, dando prova di senso di responsabilità, aderiscono all'invito del Governo di rinviare di quarant'otto ore l'inizio dello sciopero nella Valle Padana, in quanto si vuole tentare un'ultima mediazione.

Purtroppo a Molinella, come in altri comuni, l'azione intrapresa dai braccianti già nei giorni precedenti alla data d'inizio dello sciopero, aveva prodotto scontri con la Polizia, intervenuta a sostegno del crumiraggio organizzato dai padroni.

".....Dopo i violenti scontri di ieri"., si legge sull'Unità del 18 maggio, .."come si vede prima della data d'inizio dello sciopero generale proclamato a partire dalle 0,00 del 18.5, questa mattina a Molinella regnava la calma

La popolazione era rimasta nauseata dagli atti di brutale violenza commessi dai carabinieri nei giorni precedenti. Persino i saragattiani, persino i crumiri avevano condannato le gesta della compagnia di carabinieri comandata dal capitano LUGLI.

Il vecchio sindacalista MASSARENTI aveva tenuto a dividere le proprie responsabilità da quelle del saragattiano MARTONI che, com'è noto, d'accordo con gli Agrari, aveva preparato e fatto attuare il crumiraggio con l'ausilio d'alcuni elementi repubblicani.

Ieri gruppi di donne e uomini doli 'alto degli argini (che sono di pubblico transito) o restando sulle strade, avevano invitato i crumiri a desistere dal lavoro, cercando di far loro comprendere l'indegnità ed il danno che comportava il loro atteggiamento ".

Le parole delle mondine, dei braccianti, di tutti i lavoratori, avevano ottenuto il loro effetto già a S. Agata Bolognese il dirigente del P.S.L.I. si era dichiarato favorevole allo sciopero; a Minerbio il collocatore, pure saragattiano, aveva assunto lo stesso aperto atteggiamento.

Le dichiarazioni del vecchio Massarenti che aveva condannato le azioni di crumiraggio, hanno fatto comprendere a tutti i dubbiosi da quale parte si combatteva per la giusta causa.

Questa mattina", continua l'articolo del giornale, "«3 Molinella regnava la calma. Nessun crumiro è andato a lavorare.

Gli Agrari e Martoni, lo scissionista saragattiano, si sono preoccupati di tanta tranquillità ed hanno chiamato la Polizia.

Questa è giunta con un apparato di forze imponenti e si è messa a scorazzare con camion, gip e autoblindo per la campagna, seminando terrore. Mentre una colonna di Carabinieri e un camioncino scortato da quattro motociclisti e comandati dal capitano Lugli perlustrava le frazioni a Marmorta, un gruppo d'uomini e donne, che era stato precedentemente caricato dalla Polizia, si avvicinava lungo la strada per recarsi a Filo D'Argenta, in provincia di Ferrara.

Improvvisamente essi hanno inteso l'urlo delle sirene ed hanno visto da lontano giungere a tutta velocità i camion dei Carabinieri. Il gruppo si è allora

disperso per i campi. Sei persone si sono addossate invece al ciglio della strada: quattro uomini e due donne. In pochi secondi la staffetta motociclistica della colonna dei carabinieri è giunta alla loro altezza.

Due testimoni oculari, Maurizio TIRAPANI e Guido CANTELLI, hanno raccontato che il carabiniere è smontato dalla sua motocicletta e si è rivolto al gruppetto con queste parole: ah voi non ve ne volete andare? E nel dire così ha impugnato il mitra ed ha lasciato partire una raffica. Le sei persone, continua il racconto, sono cadute a terra, mentre il carabiniere, rimontando sulla motocicletta, si è allontanato a tutta velocità. Cinque persone si sono rialzate, una soltanto è rimasta distesa sull'erba.

I compagni sono accorsi credendola svenuta. Era Maria MARGOTTI di Filo D Argenta. Non si scorgeva sangue e non si era capito ancora che cosa fosse successo. Ad un tratto la donna, che non aveva ancora aperto gli occhi, ha mandato un sospiro e si è afflosciata. Era morta".....

A seguito di questo grave episodio ed all'intransigenza degli Agrari che, malgrado i reiterati tentativi compiuti dall'On. LA PERA, sottosegretario al Ministero del Lavoro, rimangono fermi nelle loro posizioni, il Comitato Alta Italia conferma, a partire dal 18 maggio, lo sciopero dei braccianti e delle mondine in tutte le province della Valle Padana.

Nei giorni successivi anche altre province aderiscono allo sciopero, che avrà la durata di quaranta giorni.

Purtroppo alla morte di Maria Margotti ne seguiranno altre. Venerdì 20 maggio a Mediglia, già colpita l'anno prima dall'assassinio di Luigi Gaiot per opera di un agrario, veniva ucciso un giovane bracciante e la C.d.L. di Milano, in solidarietà, decideva di proclamare per il giorno successivo un'astensione dal lavoro in tutto il milanese.

In conseguenza di questi fatti la posizione degli Agrari si sgretola; molti di loro accettano le richieste dei braccianti e le dimissioni dalle organizzazioni padronali si fanno più numerose, ma, ciò nonostante, l'azione repressiva della Polizia aumenta e la CONFIDA resta ferma sulle sue posizioni.

Il 9 giugno, dopo venti giorni di sciopero, nelle aziende LENZI e TALON a S. Giovanni in Persiceto si cerca di rompere il fronte, facendo giungere da Modena due pullman con circa ottanta uomini per sostituire gli scioperanti..

Per rendere possibile la realizzazione di quest'azione di crumiraggio, fin dal mattino le forze dell'ordine si erano appostate nelle vicinanze delle due aziende, pronte ad intervenire, cosa che puntualmente avviene quando i braccianti, accorsi numerosi anche dai paesi vicini, cercano di convincere i crumiri ad abbandonare l'attività. La carica sui lavoratori provoca due feriti e distrugge centinaia di biciclette.

E' in questo contesto che il 22 giugno, CENACCHI, il sicario dell'agrario LENZI, uccide Loredano BIZZARRI e ferisce il bracciante BENUZZI.

Con questa seconda vittima la situazione nel bolognese si fa allarmante e costringe lo stesso Governo ad intervenire per dare uno sbocco positivo alla vertenza in atto.

Finalmente, dopo quaranta giorni, la CONFIDA accetta la trattativa e si arriva ad un'intesa, nella quale si prevede d'attivare immediatamente una serie d'incontri su scala provinciale, incontri finalizzati ad aprire la strada all'accordo nazionale. Così, per la prima volta, al termine di un percorso di rivendicazioni sindacali, si giunge ad avere un contratto che regola sia la parte salariale che quella normativa.

Il raggiungimento di un accordo non rappresentò solo un traguardo per i braccianti e le mondine, ma contribuì alla formazione di una controparte più responsabile, con l'inserimento di nuovi uomini negli organi dirigenti padronali, favorendone l'uscita di coloro che si erano opposti ad ogni accordo con le organizzazioni dei lavoratori.

Per la nostra organizzazione lo sciopero diede vita ad un'esperienza irripetibile; a tutti i livelli emersero i nuovi dirigenti e la partecipazione di massa dei lavoratori, in modo particolare delle donne, fece fare un salto di qualità a tutto il Sindacato. A livello comunale molti giovani braccianti sostituirono i vecchi dirigenti e coloro che avevano condotto lo sciopero

passarono ad incarichi di maggiore responsabilità (Sindaci, Dirigenti di Cooperative agricole, ecc.).

Ricordo il giovane bracciante Federico BARTOLINI di Medicina che divenne membro della Segreteria Provinciale Federbraccianti e, dopo alcuni anni, Segretario della C.d.L. di Budrio, arrivando a dirigere il Sindacato Nazionale dei Lavoratori del Gas.

Negli anni successivi, su scala provinciale, molti dirigenti del movimento contadino vennero chiamati a coprire incarichi di responsabilità: Enrico BONAZZI fu chiamato a dirigere la Federazione Provinciale del P.C.I.; Arvedo FORNI divenne segretario della Camera del Lavoro di Bologna; Lionello BIGNAMI andò a dirigere la Confederterra Nazionale; il sottoscritto sostituì Forni alla direzione dei braccianti; LUCCARINI passò alla Confederterra provinciale; Silvano ARMAROLI alla segreteria della C.d.L.

Ritengo che elementi essenziali per portare a termine quella vertenza furono la consapevolezza della posta in gioco e l'aver compreso la necessità di poter disporre di un'organizzazione capace di mobilitare le masse e di sapersi sempre collegare con le altre categorie presenti nelle campagne (coltivatori diretti, mezzadri) e con i ceti produttivi dei comuni della nostra Provincia.

La realizzazione dell'unità del mondo contadino fu possibile anche grazie alle forme di lotte differenziate; per agire in quella visione unitaria, infatti, non furono mai dichiarati scioperi alle aziende a conduzione diretta e questo tipo di scelta comportò scontri molto accesi (in particolar modo con i settori socialdemocratici) con chi voleva lo sciopero contro tutti.

La mobilitazione fu massiccia. Oltre al passa parola ed agli altoparlanti sulle macchine, in alcuni Comuni se ne installano anche dei fissi sui tetti delle C.d.L., raggiungendo in questo modo l'obiettivo di fornire una maggiore informazione e di mobilitare le masse per contrastare il crumiraggio nelle aziende distanti anche decine di chilometri; in molte occasioni si riuscì ad avere l'adesione di molte migliaia di braccianti.

Ci si spostava in bicicletta ed alla testa dei cortei che partivano dalle varie frazioni si trovavano sempre le mondine con i loro canti.

A questo punto vorrei riportare un fatto che avvenne nell'azienda VENTURI di Galliera.

Una mattina presto arrivai in quell'azienda, dove da parecchie settimane era in atto uno sciopero e tra i lavoratori, che come sempre erano presenti, notai un clima "allegro", molto diverso da quello dei giorni precedenti. Alla mia richiesta di chiarimenti mi fu risposto ..." vedrai quando giungeranno le camionette a scorazzare sugli argini della risaia!"...

Da lì a poco arrivarono i soliti crumiri e le camionette della Polizia cominciarono ad inseguire i braccianti, quando, improvvisamente, notai la campagnola di testa sbalzare gli agenti nelle acque della risaia. Era successo che nella notte i braccianti avevano aperto una cavità nell'argine e costruito una piccola impalcatura di legno, ricoprendo il tutto con zolle d'erba così da far sembrare l'argine del tutto normale. I restanti automezzi, per evitare ulteriori trabocchetti, si sbloccarono ed i poliziotti furono costretti ad inseguire a piedi i manifestanti, con il risultato che a questi ultimi fu più facile scappare ed evitare le bastonature ed i gipponi non riuscirono a distruggere le biciclette, come spesso succedeva.

A parte quest'episodio, che rientra nella difesa passiva, nonostante gli interventi brutali portati a termine giornalmente dalla Polizia, nei confronti delle Forze d'Ordine non furono mai compiuti atti tali che potessero giustificare misure liberticide. Certo, anche tra di noi, nelle assemblee di preparazione delle iniziative per contrastare il crumiraggio, c'era chi sosteneva che dovessimo usare gli stessi metodi utilizzati dalla Polizia, ma riuscimmo sempre a respingere questi "inviti" e la giustizia della nostra linea fu sempre confermata dall'adesione in massa dei lavoratori.

Durante i quaranta giorni di sciopero la loro partecipazione diretta fu continua e massiccia e grazie ad essa riuscimmo a portare a termine la lotta. Le battaglie da intraprendere venivano decise giorno per giorno in presenza dei lavoratori ed erano gli stessi che, al rientro nei loro comuni, mobilitavano coloro che non erano potuti intervenire.

Per avere un'idea del grado di mobilitazione basta guardare il numero degli iscritti alle Leghe nei vari comuni: 4.000 iscritti a Imola; 3.000 a

Molinella; a Budrio oltre 2.500; a Baricella 2.000; a Malalbergo 2.300; oltre 2.000 a S. Pietro in Casale; 3.500 a S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore 3.400, un migliaio a S. Agata; 1800 a Galliera; 1400 a Bentivoglio; 1200 a Minerbio; (dati rilevati dal libro "Politica e lotte agrarie a Bologna 1945-1955).

Ricordo che a fine 1949 gli organizzati dalla FEDERBRACCIANTI provinciale raggiunsero le 65.000 unità!

Per coinvolgere tutti i cittadini, nei giorni nei quali lo scontro era stato più duro, la protesta era portata nelle piazze con comizi serali. A Persiceto e a Molinella furono organizzate due manifestazioni intercomunali nei campi sportivi, con la presenza rispettivamente di diecimila ed ottomila partecipanti.

Anche se in misura più- ridotta, in tutte le piazze dei comuni della pianura bolognese ci furono iniziative pubbliche che permisero di tenere informati i lavoratori e l'opinione pubblica.

Grazie a questa imponente mobilitazione si riuscì a formare un blocco sociale che, oltre che a piegare gli Agrari, contribuì a creare le condizioni che in molti comuni portarono all'elezione di sindaci che avevano condotto le lotte bracciantili. Il risultato fu che nella pianura bolognese, escluso Molinella e Castel d'Argine, tutti i sindaci erano in forza al P.C.I. o al P.S.I.

Ricordare queste lotte è un dovere verso i braccianti e le mondine della nostra Provincia e verso coloro che hanno contribuito a raggiungere gli obiettivi prefissati.

DOPO LO SCIOPERO S'APRE LA LOTTA PER IL LA VORO

La conclusione dell'accordo sul contratto poneva subito in evidenza la necessità di muoversi sindacalmente per ottenere una maggiore occupazione, sia a livello delle grandi aziende agricole, sia con l'attuazione delle opere necessarie al sistema idraulico della nostra provincia, sia mediante il miglioramento della viabilità, specie nelle zone montane.

A questo punto si trattava di fare delle scelte precise, porsi degli obiettivi concreti, evitando di rimanere nelle enunciazioni.

Lotte per le terre incolte

Per quanto concerne le grandi aziende agricole, come già accennato in precedenza, occorre premere per una maggiore estensione della risicoltura, capace d'avvicinarsi ai livelli precedenti la seconda guerra mondiale e per lo sviluppo delle colture intensive (come gli impianti a frutteto e a vigneto; bieticoltura, ecc.), puntando su quelle che il mercato maggiormente richiedeva (cipolle, patate, ecc.).

Un capitolo molto importante riguardava i terreni della nostra provincia rimasti incolti dal dopoguerra, sia quelli nella parte montana, dove il fronte si era bloccato (compreso gran parte del territorio di Pianoro), sia quelli di vaste zone della pianura bolognese.

L'azione per mettere a produzione quelle aree si andava a collegare alle lotte che i braccianti conducevano, già da parecchi anni, nel sud dell'Italia ed in vaste zone del ferrarese e del Veneto ed è proprio grazie a loro che il Governo d'Unità Nazionale emanò la legge GULLO-SEGNI che dava la possibilità alle cooperative contadine di richiedere in assegnazione le terre che i proprietari lasciavano incolte.

In applicazione della Gullo-Segni, che prevedeva l'istituzione di Commissioni Provinciali, anche a Bologna se ne - costituì una che venne collocata presso l'Ispettorato dell'Agricoltura, con sede in Via D'Azeglio ed io fui nominato a rappresentare le organizzazioni contadine aderenti alla C.G.I.L.

Compito della Commissione era quello d'esaminare e valutare se le richieste che venivano inoltrate avessero o no i requisiti previsti dalla legge per attuare l'esproprio.

Le domande avanzate furono molte e, come d'obbligo, portavano le indicazioni di come sarebbero poi state coltivate le terre, ma purtroppo nella nostra provincia, nonostante le lotte condotte dai disoccupati ed il mio personale impegno, vennero sempre tutte respinte. Gli stessi rappresentanti dell'Ispettorato e della C.I.S.L. avvallarono sempre le tesi portate avanti degli Agrari.

Questi ultimi, nella Commissione, sostenevano che i terreni in argomento non erano abbandonati e che, ad ogni modo, essi erano pronti a presentare piani produttivi migliori. In molti casi, nel corso dei sopralluoghi effettuati, ci trovammo alla presenza di terreni arati da poco, a dimostrazione della volontà dei proprietari di rendere produttivi i loro fondi, anche se a posteriori, una volta respinta la richiesta d'esproprio, gli stessi rimasero incolti.

A sostegno dei contadini ci furono azioni molto forti in parecchie zone, compresa in quella di Pianoro e gli anziani di quel Comune ricordano ancora le lotte condotte per tentare di rendere produttive molte delle zone lasciate abbandonate!

Nonostante le posizioni assunte dai proprietari, i braccianti continuarono le loro azioni di rivendicazione, arrivando in molti comuni all'occupazione dei terreni e procedendo ai lavori necessari anche alla semina.

A questo punto vorrei soffermarmi sugli avvenimenti di Pianoro dove, già da alcuni anni, i terreni incolti rappresentavano un forte limite alla ripresa economica locale.

Nei primi mesi del 1949 assumeva la Dirigenza della Lega Braccianti il compagno FERETTI e dalle enunciazioni si passò subito ai fatti, iniziando con l'individuare le terre incolte nelle frazioni di Riosto, Gorgognano e Botteghino di Zocca.

Le lotte di quegli anni mi sono state raccontate da ZUFFI, che nel 1951 sostituì FERETTI, chiamato ad altro incarico.

Poiché gli Agrari non prendevano in considerazione le proposte avanzate, si passò all'azione; il primo passo fu di fare informazione sui danni causati dalle terre improduttive e, in un secondo momento, si cominciò a lavorarle.

Attorno a questo progetto si sviluppò un largo consenso e, nonostante gli interventi dei Carabinieri si facessero sempre più pressante e le loro cariche sempre più frequenti, si riuscì a seminare fave e ceci, prodotti allora molto richiesti (frazione di Riosto). Il raccolto servì a pagare le spese della semina e della trebbiatura, mentre i lavoratori non percepirono alcun compenso, in quanto la produzione fu abbastanza limitata.

Essi erano ben consapevoli dell'incertezza della remunerazione, ma dissodarono ugualmente quei campi perché spinti dall'esigenza di far cessare l'incuria delle terre incolte.

Dopo alcuni anni, ad esempio, le terre della frazione di Riosto che furono occupate dai lavoratori, vennero vendute ed i nuovi proprietari, in poco tempo, con investimenti adeguati, le ricoprirono di vigneti che tuttora danno lavoro, reddito e prodotti d'alta qualità.

Questo dimostra che le lotte condotte erano giuste; purtroppo, furono la mancanza di fondi e l'assorbimento della mano d'opera da parte dell'industria e dell'edilizia che non ci permisero di portarle a termine, ma rappresentarono comunque uno stimolo al rinnovamento della nostra agricoltura.

Nella frazione di Botteghino di Zocca si scelse una soluzione diversa: si costituì una Cooperativa che prese in affitto i terreni abbandonati della zona e da subito si ebbero risultati importanti. Già il primo anno furono in grado di pagare i soci, anche se avevano lavorato a 5-6 lire/ora in più rispetto ai contratti sindacali e, successivamente, riuscirono ad acquistare quei terreni, grazie anche alla solidarietà del movimento cooperativo

Delle altre lotte nel bolognese ricordo in particolare quelle di Crevalcore, di Sala Bolognese e di Malalbergo.

- A Crevalcore furono interessate le terre dei TORLONIA e dei TALON.
- A Sala Bolognese gli scontri per l'assegnazione dei terreni dell'azienda BARABANA si tramutarono in una vertenza della durata di quasi un anno, perchè la proprietà si opponeva a qualsiasi accordo. I lavoratori non si rassegnarono e misero in campo ogni azione per rendere produttive quelle terre. Gli interventi della Polizia furono costanti per tutto il tempo e si manifestarono non solo con le cariche, ma anche con denunce alla Magistratura; molti furono i braccianti feriti e tutto il gruppo dirigente della Lega fu condannato ed incarcerato.
- A Malalbergo fu condotta un'iniziativa nell'azienda della Propaganda Fide (di proprietà del Vaticano), i cui amministratori rimasero sempre indifferenti al piano colturale da noi presentato.

Il 6 aprile 1951, a sostegno delle richieste avanzate, oltre 1.500 braccianti confluirono al centro dell'azienda e, nonostante il loro comportamento pacifico, i carabinieri intervennero con cariche violente e l'arresto dei sindacalisti presenti.

Ed è proprio nel quadro dei conflitti per il lavoro che a Ca' de Fabbri (frazione di Minerbio) mi trovai coinvolto e venni arrestato da un brigadiere dei Carabinieri e condotto nelle carceri di S. Giovanni in Monte. Mi ero opposto alla presenza delle forze dell'ordine nell'ambito di un'assemblea d'iscritti in un locale da noi regolarmente affittato (sala cinematografica)!

Il brigadiere BREGOLI, entrato nella sala insieme a due subalterni, pretendeva di rimanere, nonostante che all'ingresso gli fosse stato fatto presente il carattere privato della riunione. Al suo rifiuto d'uscire, fui costretto a sospenderla ed ad intervenire, chiedendo il rispetto della legge sulla libertà di riunione e aggiunsi *"se lei non esce saremo costretti a sciogliere la riunione"*.

Di fronte alla mia posizione il brigadiere rispose ... *"Porca ... (bestemmia)..... , io resto qui dentro, siete voi che dovete andarsene fuori. Se lei ha voglia di parlare vada sul palco a dire le sue buffonate a tutti i suoi buffoni....."*.

Questa dichiarazione è riportata integralmente dai giornali di quei giorni.

Allontanati tutti i lavoratori, il brigadiere m'invitò in caserma per un chiarimento e qui, anziché arrivare ad una spiegazione, mi dichiarò in arresto, traducendomi alle carceri di S. Giovanni in Monte.

Dopo tre giorni di reclusione venne celebrato il processo "per direttissima" ed il Pretore dott. TESTONI, su richiesta del mio difensore, ordinò la mia immediata scarcerazione, poiché il presunto reato d'oltraggio non consentiva il mandato di cattura

Furono tre giorni molto duri, ma debbo affermare che restai favorevolmente sorpreso dai miei compagni di detenzione; mi misero in un salone con una ventina di detenuti per reati comuni, i quali, appreso il motivo della mia carcerazione, furono tutti molto gentili, mi dettero "consigli" legali e mi rassicurarono su una mia repentina uscita, cosa che puntualmente avvenne.

Ancor oggi ho vivo il ricordo di tante persone racchiuse in un'unica cella, dotata di un solo piccolo lavandino e di un buiolo in un angolo.

Opere pubbliche

Altro settore strategico nel quale c'impegnammo fu quello delle opere pubbliche. Mettemmo in piedi iniziative mirate alla progettazione e/o alla realizzazione d'opere che, se fossero state attuate, avrebbero contribuito a portare lavoro e sviluppo economico in tutti i comuni della nostra provincia.

Pianura - Tra i tanti problemi da risolvere, si scelse di dare la priorità alla sistemazione idrologica del territorio. La guerra era terminata da pochi anni ed ancora non erano stati effettuati seri interventi di bonifica, ragione per cui tutta la rete dei canali e dei fiumi della nostra provincia, con il trascorrere del tempo, si erano ostruiti, con conseguente serio pericolo d'inondazioni e noi ne chiedevamo la messa in sicurezza. Gli interventi che sollecitavamo non erano solo finalizzati ad ottenere maggiori opportunità di lavoro, ma diventavano anche una condizione indispensabile per produrre in sicurezza sui terreni interessati agli alvei fluviali.

La rottura degli argini del Reno nelle prime settimane del 1951 nella frazione Gallo nel ferrarese (confine con la provincia di Bologna) fu la dimostrazione che ciò che richiedevamo era giusto, in quanto i danni furono incalcolabili non solo per l'agricoltura, ma si ripercossero pesantemente sulle strutture viarie e sul patrimonio edilizio.

Oltre che a contenere i danni delle inondazioni, inoltre, i lavori di bonifica avrebbero permesso di portare l'acqua alle aziende, elemento indispensabile per mantenere e sviluppare alcune produzioni agricole locali, quali le risaie e l'erba sala (quadrello che serviva per impagliare le sedie e ricoprire i fiaschi), produzioni che venivano contenute o messe in discussione proprio perchè gli Agrari si facevano forza dell'incertezza nel reperire l'acqua.

Uno dei canali che portava acqua in una vasta zona centrale della pianura bolognese, partiva dal NAVILE, ma quest'ultimo, vuoi per l'incuria di

molti anni dell'Ente gestore, vuoi a causa della guerra, necessitava sia d'essere pulito, sia d'interventi di rafforzamento degli argini.

Per raggiungere questi obiettivi, durante tutta l'estate del 1950, decine di delegazioni fecero pressioni sugli organi competenti (Gestore, Prefettura, Genio Civile, Ministero dell'Agricoltura) e molti Consigli Comunali della zona si espressero favorevolmente per l'accoglimento delle richieste.

I Comuni coinvolti direttamente furono Malalbergo, S. Pietro in Casale, Bentivoglio, Galliera, Baricella, Minerbio, S. Giorgio di Piano, Castelmaggiore ed Argelato.

Di fronte al silenzio dei succitati organismi si decise d'esaminare la possibilità di dare inizio ugualmente ai lavori. Il pomeriggio del 17 novembre -in Altedo - furono riuniti tutti i Capi Lega, accompagnati dalle delegazioni dei braccianti e fu presentato un piano che prevedeva, innanzi tutto, lo svuotamento del canale che, essendo in autunno inoltrato, era colmo.

Ricordo che a quell'incontro era presente Arvedo FORNI, segretario Provinciale dei braccianti che definì gli interventi sul canale e mi affidò il compito di seguire la preparazione e l'inizio dei lavori.

Poiché non ho memoria di tutti i particolari del piano per il prosciugamento del Navile, sono ricorso ai ricordi di Gloriano TINARELLI, che allora era uno dei Dirigenti dei braccianti di Altedo - Malalbergo. Dai suoi ricordi "scritti" su quell'esperienza si legge:

.... "Nella notte tra il 17 e il 18 novembre furono mobilitate alcune centinaia di braccianti e furono formate tre squadre di trenta componenti per creare le paratie, fatte con malta, paglia di riso e traversine dei binari che servivano per l'attività in risaia.

Mentre veniva portato questo materiale sugli argini, le squadre di braccianti aprivano le chiaviche che esistevano lungo il canale. Controllando che l'acqua non andasse a danneggiare i terreni, ma fosse incanalata nei canali esistenti, tre squadre, utilizzando il materiale prima ricordato, iniziarono la costruzione delle paratie lungo il canale per permettere ai braccianti d'iniziare i lavori, cominciando dalla frazione Pegola di Malalbergo verso Bentivoglio ".....

La mattina del 18 novembre, in appoggio a coloro che avevano iniziato i lavori, confluirono un paio di migliaia di braccianti e mondine, in quanto si era certi che i tentativi di far fallire questo piano non sarebbero mancati.

Come avrebbe reagito l'Ente gestore del canale di fronte a quest'iniziativa?, avrebbe aperto un confronto per realizzare l'opera o avrebbe chiamato le Forze d'Ordine? Purtroppo il giorno d'inizio ci trovammo di fronte la Polizia, intervenuta in forze con centinaia di poliziotti, comandati dal Commissario PAGLIARULO.

Avevano organizzato anche una squadra di lavoratori provenienti da Bologna, con il compito di distruggere le paratie costruite lungo il canale per riempirlo nuovamente.

Fu un momento molto delicato e difficile, perché questi lavoratori, con l'appoggio della Polizia, cercarono d'iniziare l'opera di smantellamento, ma la durezza dei lavori, unita alla carenza di professionalità ad eseguirli e la presenza di migliaia di braccianti sugli argini, li convinsero ad abbandonare e tornarsene a Bologna.

Il Commissario Pagliarulo aveva ricevuto l'ordine di garantire la rottura delle paratie, ma la presenza di tanti lavoratori, appoggiati dall'opinione pubblica di quella zona, lo convinsero, dopo aver interpellato il Questore via telefono pubblico del bar di Pegola (telefonata udita da Tinarelli), a rinunciare ad ogni "carica".

Il Commissario, su suggerimento del Questore che lo invitava a dialogare con il dirigente sindacale presente (che ero io), cercò di convincermi a fare fermare i lavori, ma davanti al mio rifiuto, la situazione entrò in stallo e ogni decisione fu rimandata ai giorni seguenti.

Questo permise ai braccianti di continuare il lavoro e portare a termine il progetto iniziale, che prevedeva la pulizia del canale ed il rafforzamento dei suoi argini da Pegola a Bentivoglio per un totale di 15 Km.

I lavori durarono circa cinque mesi e la Polizia non effettuò nessun intervento, ma era chiaro il disegno dell'Ente: dal momento che i lavori erano fatti a regola d'arte, era più opportuno farli proseguire, tenuto conto che non sarebbero venuti a costare nulla. Infatti, nonostante l'impegno di tutto il

movimento sindacale, dei partiti di sinistra, compresi i loro deputati e quello delle amministrazioni comunali interessate, i lavoratori non furono mai pagati.

Dai dati forniti dall'amico Tinarelli, che tuttora conserva l'elenco delle maestranze, risulta che esse furono impiegate per 228.337 ore, pari a circa 40.000 giornate lavorative, corrispondenti a circa 40 milioni di lire di salari non pagati.

Per tutto il tempo gli operai furono supportati dall'appoggio morale e materiale della popolazione e delle altre categorie di lavoratori e niente meglio dei numeri può rendere il senso della solidarietà portata dai coltivatori diretti, dai mezzadri ed anche da molti esercenti d'impresa in quelle giornate di "sciopero a rovescio" sul canale Navile: 21.700 lt. di vino, n. 2.520 panini, 4.660 pacchetti di sigarette, ciambelle, uova, ecc. A questo bisogna aggiungere le delegazioni che spesso arrivavano sul luogo per esprimere la solidarietà delle categorie che rappresentavano, stimolando la continuazione dei lavori.

Sono trascorsi cinquantotto anni ed ancora oggi quelle opere, eseguite gratuitamente, pur con i necessari ammodernamenti, resistono al tempo.

Ai primi di dicembre 1950, quando i lavori sul canale erano ancora in atto, fui chiamato a frequentare un seminario di sei mesi e, di conseguenza, non potei seguirli direttamente fino alla fine. Nel corso degli anni, per l'attività svolta presso il Consorzio bieticolo, ho avuto occasione d'incontrare molti di quei lavoratori e, nel rievocare gli avvenimenti del Navile, ci siamo commossi ed ho potuto toccare con mano l'orgoglio che ancora ci unisce per essere stati protagonisti di eventi che hanno contribuito a sviluppare e rinnovare l'agricoltura nella nostra provincia.

Se nei miei ricordi la questione "NAVILE" merita uno spazio particolare, questo non toglie che tante proposte o iniziative prese in quegli anni non siano state affrontate con uguale impegno.

Mi riferisco in particolare alla proposta di costruzione del Canale Emiliano Romagnolo (C.E.R.), opera questa che, se concretizzata, avrebbe portato acqua per l'irrigazione a tutti i comuni della bassa bolognese fino alla costa adriatica. Dopo anni di pressioni il progetto iniziò il suo lungo cammino

nel 1955, fu aggiornato nel 1965 ed alla fine degli anni sessanta iniziarono i lavori che terminarono una trentina d'anni dopo.

L'opera ha permesso di portare l'acqua a migliaia d'aziende ed ha garantito l'approvvigionamento anche per usi civili. Nel 2007, infatti, dopo un lungo periodo di siccità che aveva messo in pericolo l'approvvigionamento idrico alla costa adriatica, le sue acque sono state utilizzate per risolvere le problematiche insorte.

Tante altre iniziative vennero prese per regolare i corsi d'acqua, dalla GAIANA al LAVINO, dal SAMOGGIA al canale PALATA e tanti altri e tutte videro impegnati i braccianti e la loro organizzazione.

Collina/montagna - Se nella pianura le percentuali d'occupazione avevano dei livelli molto bassi, quella della collina e della montagna erano di molto inferiori.

La stampa dei primi giorni del 1950 riportava iniziative e manifestazioni a Monghidoro, S. Benedetto Val di Sambro e Sasso Marconi finalizzate alla richiesta di tutta una serie di opere pubbliche fondamentali che, se realizzate, avrebbero fornito una risposta alle richieste di tanti disoccupati e, come già detto in precedenza, contribuito allo sviluppo sociale e produttivo di quelle zone.

In particolare, a S. Benedetto le richieste riguardavano la costruzione della strada di Monte Fredente, della strada Fondo Savena e dell'acquedotto; a Monghidoro venivano rivendicati sia la strada Fondo Savena che i nuovi impianti d'energia elettrica, di cui il paese era ancora privo dopo cinque anni dalla fine della guerra; a Sasso Marconi le richieste interessarono la viabilità, con particolare riferimento alla sistemazione della Porrettana e del fiume Reno.

Insieme a centinaia di persone partecipai al comizio tenuto alla manifestazione di Monghidoro e fu in quell'occasione che conobbi il padre di Gianni MORANDI, con il quale ebbi successivamente molti contatti, in quanto io ero impegnato nel Sindacato e lui era il "tutto fare" di quel comune. La nostra amicizia si consolidò quando, negli anni sessanta, ambedue andammo ad abitare a Bologna in Via Albertazzi.

Un'altra area nella quale mettemmo a punto un'iniziativa rilevante fu quella della Val di Setta.

A quei tempi l'esigenza di una viabilità che permettesse un agevole collegamento tra la nostra provincia e la Toscana era una problematica molto sentita. Quest'ultima regione era messa in comunicazione con la nostra dai passi della Futa, di Castiglione dei Pepoli e della Porrettana e, a nostro parere, di questi tre il più idoneo per sviluppare una via di comunicazione celere e comoda era quello di Castiglione dei Pepoli, in quanto più basso rispetto agli altri due.

Quella strada però era molto stretta e abbastanza dissestata e si rese necessario fare pressioni presso gli Enti interessati perché si arrivasse a programmare una serie d'opere che rendessero quell'arteria più percorribile; poiché dopo pressioni e manifestazioni nulla si muoveva, si pensò di dare ugualmente l'avvio ai lavori.

Ancora oggi chi percorre quella via può vedere che subito dopo il paese di Vado, in alcune curve, la roccia è arretrata di parecchi metri rispetto alla sede stradale e quegli sbancamenti furono effettuati dai disoccupati con l'obiettivo di procurarsi un lavoro, ma anche e soprattutto spinti dall'idea che quell'arteria avesse la possibilità di diventare la maggior strada di collegamento tra le due regioni, con conseguenti benefici di tutta l'economia di vallata.

Anche in questo caso non solo i lavoratori non ebbero un riconoscimento per il lavoro fatto, ma furono tutti denunciati alla Magistratura.

A salvaguardia di chi veniva denunciato, si era costituito un ufficio che associava molti avvocati, tra cui il più noto era l'avv. CASALI, vecchio antifascista e quella struttura permetteva d'assicurare un'adeguata difesa sia a chi veniva denunciato per le lotte sul lavoro o durante le manifestazioni, sia ai partigiani chiamati in causa per atti compiuti durante e/o dopo la guerra di liberazione.

Coloro che erano stati accusati per i lavori delle Valle di Setta dovevano rispondere presso la Pretura di Castiglione dei Pepoli e, come difensore, fu

assegnato l'avv. PERGOLA, da molti anni cittadino di Pianoro, paese del quale fu anche Sindaco per una legislatura.

Lo conoscevo di vista, ma con i processi presso la Pretura di Castiglione dei Pepoli la nostra amicizia si consolidò ed ho ancora il ricordo di parecchie serate passate insieme a lui ed a Angelo NEGRINI, segretario del Sindacato dei mezzadri, a giocare a biliardo presso un bar di Via Marconi.

Al mercoledì, giorno di mercato, si tenevano le udienze, alle quali ho sempre assistito e che, nella maggioranza dei casi si conclusero con un'assoluzione. Ci furono anche alcune condanne, tutte superate dalla condizionale, in quanto, grazie all'impegno ed alle capacità dell'avvocato Pergola ed alla giustezza delle nostre azioni, la pena comminata fu sempre inferiore rispetto al limite oltre il quale sarebbe scattato l'arresto.

Alcuni anni dopo quelle lotte, il problema del collegamento tra l'Alta Italia, la Toscana e l'Italia del Sud venne risolto con la costruzione dell'autostrada Bologna-Firenze, il cui percorso, per la parte bolognese, fu realizzato nella vallata che noi avevamo indicato come la più idonea per un collegamento Emilia Romagna/Toscana. Con questo non voglio affermare di essere tra coloro che hanno contribuito a progettare l'autostrada, ma intendo sottolineare come le lotte condotte per aumentare l'occupazione siano sempre state positive, perché sapevamo sempre indicare soluzioni idonee e che andavano nella direzione dello sviluppo.

Altre proposte di grande interesse furono quelle presentate a Porretta Terme relativamente alla sistemazione di tutto il bacino idrografico dell'Alta valle del Reno.

Purtroppo non ho trovato documentazione sulla riunione organizzata presso la sala cinematografica di quel paese, nel corso della quale venne indicata tutta una serie d'interventi per la succitata sistemazione idrologica della zona. Rammento solo che la relazione fu tenuta dall'ing. LENZI, personalità molto stimata e competente.

Le risposte governative alle richieste d'occupazione furono i "cantieri F ANFANI" che, fondamentalmente, intervennero nel rimboschimento e nella costruzione di sentieri, attività importanti, ma che più che alla realizzazione di opere concrete servirono a dare un sussidio di disoccupazione, che allora ammontava a circa il 50% delle tariffe salariali.

Nell'autunno del 1950 la federazione Provinciale del P.C.I. ebbe la possibilità d'inviare un iscritto ad un ciclo di studi della durata di sei mesi. Il corso si teneva presso la scuola nazionale del P.C.I. nella sede di Bologna in Via Buttieri (trasversale di Via S. Stefano) e la scelta cadde su di me.

Eravamo circa una trentina e rappresentavamo altrettante province; tra i miei compagni ricordo ancora ROSSINOVICH, diventato uno dei massimi dirigenti del P.C.I. di Milano e, successivamente, deputato; BISSO di Genova anch'egli dirigente del P.C.I. e poi deputato; MARZOCCHI che coprì la carica di Presidente della provincia di Forlì.

La partecipazione al corso fu per me d'importanza fondamentale per molteplici aspetti; vivere per sei mesi con rappresentanti di tutta Italia, infatti, mi consentì d'approfondire la conoscenza delle varie organizzazioni locali e delle problematiche territoriali e, contemporaneamente, m'offrì l'opportunità di studiare la storia del movimento operaio, penetrando a fondo su alcune tematiche che mi sarebbero potute servire nell'attività di direzione dell'organizzazione dalla quale provenivo.

A tutti questi elementi positivi, da ultimo, ma non meno importante, debbo aggiungere il fatto che finalmente riuscii a prendere una pausa dagli impegni assunti negli anni precedenti

DOPO LA SCUOLA POLITICA

Nella primavera del 1951, terminato il corso, rientrai nella Federbraccianti e sono di quel periodo, dopo la stagnazione economica che

aveva fatto seguito alla seconda guerra mondiale, i primi segnali di quella ripresa che poi sarebbe sfociata nel "miracolo economico" italiano.

Quella nuova realtà, specie per la nostra provincia, iniziò e si realizzò nell'edilizia e furono migliaia gli agricoltori, soprattutto quelli più giovani, che sfruttarono l'opportunità di trovare un'occupazione continuativa in quel settore.

Un'altra spinta determinante ad abbandonare il lavoro delle campagne era data dallo spezzettamento delle grandi aziende agricole, ma, nonostante ciò, molti braccianti e mondine rimasero impiegati in agricoltura e spingevano, come per il passato, per una maggiore occupazione.

E' di quegli anni l'inizio dell'immigrazione per lavorare nelle risaie del Nord Italia. Ogni anno erano migliaia le donne della nostra provincia che si spostavano, provenienti dalle zone dove il lavoro era più precario, tra cui S. Giorgio di Piano, Argelato, Castel D'Argine, Pieve di Cento, S. Agata Bolognese, Calderara, Sala Bolognese ed il motivo che le spingeva a trasferirsi non era solo quello di trovare un'occupazione, peraltro molto scarsa nel luogo d'origine, ma anche il miraggio di un salario superiore a quello che da noi si riconosceva per le altre attività agricole.

Di fronte a quest'immigrazione il nostro Sindacato pose mano all'organizzazione delle partenze ed inviò, tra l'altro, alcuni dirigenti comunali nelle zone dove maggiore era l'afflusso delle nostre mondine per fornire assistenza e controllare che venissero rispettati i contratti. Ricordo ancora l'entusiasmo con il quale noi dirigenti eravamo accolti a conferma del forte legame che legava i lavoratori alla propria organizzazione.

Oltre al salario, esse ricevevano anche un kg. di riso per giornata lavorativa; ricordo ancora il loro festoso rientro con il sacchetto di riso ed il malloppo guadagnato faticosamente in risaia! L'uscita del film "Riso Amaro" ha permesso a milioni d'italiani di conoscere quelle vicende.

Nonostante la fuga dalle campagne verso la città, l'Italia rimaneva ancora un paese essenzialmente agricolo e le richieste dei braccianti (un'adeguata assistenza sanitaria, gli assegni famigliari, il controllo del collocamento, ecc.) rimanevano inascoltate. Per la loro rivendicazione, nel

luglio 1952, si trovò l'unità di tutte le organizzazioni sindacali e per la prima volta si proclamò uno sciopero unitario nazionale. Questo superamento di tutte le precedenti divisioni creò le condizioni per la soluzione dei problemi in essere e per arrivare, negli anni successivi, alla stipula di contratti migliorativi del settore.

PERIODO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO (Anni 1954-1960)

Nei primi mesi del 1954 la Camera del Lavoro di Bologna, unitamente alla Federbraccianti, chiese la mia disponibilità per andare a dirigere la C.d.L. e la Lega Braccianti di S. Giovanni in Persiceto, in attesa (si diceva) di trovare una sistemazione locale.

La scelta non era facile ed a complicarla ulteriormente c'era il fatto che stavo facendo i preparativi per il matrimonio e la decisione di dove mettere su casa diventava strategica.

In attesa di decidere definitivamente accettai l'incarico in quel Comune e per i primi cinque/sei mesi, onde evitare di fare il pendolare, trovai ospitalità presso un collega del luogo.

L'esperienza fatta precedentemente da alcuni colleghi, infatti, mi sconsigliava di fare il pendolare per evitare perdite di tempo; inoltre, abitare sul luogo di lavoro era importante anche perchè mi avrebbe permesso di conoscere meglio le abitudini locali e di essere considerato uno "del posto".

Durante questo primo periodo capii che la mia permanenza non sarebbe stata di breve durata e, pertanto, decisi di sposarmi e di fissare la residenza a Persiceto.

Già conoscevo a grandi linee il nuovo ambiente, perché l'attività precedente m'aveva spesso portato a vivere le vicende sindacali di quel comune e conoscevo il dirigente sindacale locale dei mezzadri Bruno CREMONINI, degli edili FORNI e tanti altri, ma soprattutto conoscevo il Sindaco Armando MARZOCCHI.

Armando, nato a S. Giovanni P., era stato un valoroso partigiano insieme al fratello, purtroppo assassinato dalle Brigate Nere; il poter contare su un'amicizia di tale spessore fu determinante per sciogliere qualsiasi riserva.

Quattro anni dopo nacque mia figlia Rossella e, grazie a quell'evento, oggi mi ritrovo con due nipoti Nicolò e Filippo che mi hanno dato l'entusiasmo per scrivere i miei ricordi.

Persiceto era un comune molto difficile, perché ai problemi peraltro generali di tutte le zone agricole, purtroppo alla fine del 1948 si aggiunsero quelli generati dall'assassinio del sindacalista delle A.C.L.I. Giuseppe FANIN di 24 anni ad opera di giovani comunisti.

Il delitto, che venne consumato nella tarda serata del 4 novembre sulla via Biancolina di Persiceto, diventò un caso nazionale e fu pubblicizzato come uno dei tanti consumati nel dopo guerra dai comunisti nell'Emilia Romagna.

In questi giorni, consultando internet, ho avuto la possibilità di leggere un'intervista rilasciata il 13/4/2004 da Gino BONFIGLIOLI (l'unico ancora vivente dei quattro carcerati per l'omicidio di Fanin) che fu condannato a ventitré anni, poi ridotti a quindici per buona condotta e grazie al perdono della famiglia della vittima. Anche se dall'intervista appare chiaro il suo pentimento e ribadisce che l'intento era solo quello di dare una lezione, l'efferatezza del fatto colpisce ancora.

Al mio arrivo erano già passati sei anni da quel tragico evento e il tempo aveva in parte attenuato la strumentalizzazione condotta dalla D.C. e dalla Destra all'indomani di quel delitto ed anche se quest'ultimo restava pur sempre un macigno che pesava sulla coscienza di ogni democratico, riuscimmo comunque a superare tutte le difficoltà provocate da quell'evento e in questo fu determinante, oltre che il chiarimento politico, la costruzione della Casa del Popolo.

Al mio arrivo era già stata completata tutta la parte che prevedeva al piano terra il bar, la sala da gioco e una grande cucina ed al piano superiore una sala da utilizzare sia per le iniziative politiche e sindacali, sia come sala da ballo.

A lato era iniziata la costruzione di un edificio da saldarsi al precedente e dare al tutto la forma di un'elica; al pianterreno avrebbe trovato spazio un ristorante, mentre il piano superiore era destinato alla sede dei partiti, dei sindacati, associazioni culturali, ecc.

Voglio far notare come nei primi anni '50 le attrezzature meccaniche non fossero ancora diffuse, ma soprattutto come non fossero alla nostra portata, ragioni per cui costruimmo il tutto con mano d'opera volontaria ed utilizzando le attrezzature dei partecipanti.

In questo secondo fabbricato anch'io ho lavorato alla sera e nei giorni festivi, unitamente a centinaia di volontari, con l'appoggio e la solidarietà della popolazione.

Portammo a termine i lavori in alcuni anni e quella struttura diventò il centro di tutto il movimento democratico e della vita ricreativa non solo dei Persicetani Fu intestata a Loredano BIZZARRI, giovane bracciante ucciso nell'azienda LENZI durante lo sciopero del 1949.

Calarsi nella realtà persicetana non fu facile, sia per i succitati fatti, sia e soprattutto per i gravi problemi sociali che colpirono quel territorio, a cominciare dallo spezzettamento delle grandi aziende agrarie.

Le conseguenze per l'occupazione divennero serie e, venendo a mancare anche la gestione diretta del collocamento, si favorì la fuga dall'agricoltura verso l'edilizia e l'industria, specie dei giovani.

Raccontare di quel periodo non vuol dire voler giudicare negativamente l'abbandono dell'agricoltura per un'occupazione più stabile, tutt'altro; si vuole soltanto riconoscere che l'agricoltura tradizionale veniva abbandonata e confinata ai margini dello sviluppo economico.

A Persiceto, però, era presente un'istituzione secolare chiamata "Partecipanza", nata, secondo la tradizione, da una donazione di terreni effettuata dalla contessa Matilde di Canossa ai cittadini di quella comunità. Condizioni essenziali per la concessione dei terreni erano l'obbligo di redimere le terre e di mantenere continuativamente la residenza nel paese.

Come conseguenza, negli anni, per aumentare i terreni a produzione occorre bonificare vaste zone tenute ad acquitrino, ponendo mano alla bonifica

con lavori di disboscamento e di sistemazione idrografica. Furono scavati i canali di scolo Gallego, Piolino, Casamento, Fossetta, Mascellare, Romita, Muccinello, Grassello; le bonifiche della valle di Decima, oggi conosciute con il nome di "Pascoli del Mille", terminarono nel 1926.

Attualmente il Consorzio dei partecipanti è un Ente agrario, proprietario di vasti terreni in gran parte coltivati e in parte urbanizzati.

Da documenti consultati "la caratteristica di tale proprietà è l'essere periodicamente divisa ed assegnata in godimento, secondo antichissime consuetudini, a un gruppo di famiglie discendenti da un insieme originario" Nel complesso i cognomi che avevano diritto alla divisione, allora novennale, erano 43 (Forni, Ottani, Risi, ecc.), ma, come risulta dai documenti, hanno dato a loro volta vita a migliaia di famiglie aventi diritto d'entrare nella grande famiglia della "Partecipanza".

Ad ogni scadenza l'assegnazione dei terreni avviene per sorteggio, per cui risulta quasi impossibile riottenere l'appezzamento precedente. Ricordo che il giorno del conferimento era un giorno di festa e tutti correvano in piazza per seguire l'estrazione, così come avviene a fine anno scolastico quando vengono esposti gli elenchi dei promossi o dei bocciati.

Se la fuga dalle campagne portava i braccianti ad abbandonare la residenza, la cosa non accadeva a S. Giovanni Persiceto, perché lo Statuto per chi l'abbandonava, prevedeva la perdita del diritto alla Partecipanza. In caso di morte del titolare subentrava il primo figlio che, però, doveva essere cittadino di Persiceto dalla nascita.

Nella realtà persicetana, oltre a questo Ente, vi erano grosse aziende, molte delle quali condotte a mezzadria (prima tra tutte quella del conte MANGELLI), ma era molto forte anche la presenza di coltivatori diretti.

Per i mezzadri c'era l'applicazione del lodo De Gasperi che regolava, in meglio, i rapporti contrattuali, ma ciononostante, tutti sentivano l'esigenza d'ottenere trasformazioni fondiari che rendessero possibile il passaggio dalla monocultura a grano o ad erba medica a produzioni più redditizie.

Queste richieste potevano essere realizzate solo attraverso il raggiungimento dell'unità delle diverse organizzazioni sindacali e pertanto, ci

muovemmo in tal senso. Rammento ancora le iniziative unitarie prese con la CISL provinciale diretta dall'amico FIN di Castel S. Pietro!

Per i coltivatori diretti, allo scopo di sottrarsi agli speculatori dell'intermediazione, diventava sempre più pressante l'esigenza di poter disporre di strumenti per la lavorazione ed il collocamento dei prodotti.

Un ruolo importante nel risolvere le problematiche l'ebbe la nascita delle cooperative agricole, in particolare per quanto riguardava la fornitura dei prodotti necessari alla produzione (concime, sementi, attrezzi da lavoro, ecc.) e le cantine sociali per collocare l'uva.

Al mio arrivo, la COOP agricola era già presente, diretta dall'amico VANCINI, mentre l'uva veniva consegnata alla cantina sociale di Castelfranco Emilia.

A queste prime forme di cooperazione, in seguito, si aggiunsero le associazioni per la collocazione dei prodotti, prima tra tutte il Consorzio Bieticolo, del quale, quando lasciai Persiceto, ne divenni il dirigente provinciale.

Un'altra grande esigenza del territorio era quella della regolamentazione della acque; la zona era ricca di fiumi e canali che richiedevano interventi di bonifica tesi ad evitare, in primo luogo, la rottura degli argini.

Rammento che il 30 aprile 1956 si ruppe l'argine del Samoggia, 200 metri a sud della via Persicetana all'altezza dell'azienda Mangelli.

Era una domenica, vigilia del 1° Maggio e, come spesso accadeva la sera dei giorni festivi, mi ero recato al cinema locale; appena entrato (circa le 21,00) venne interrotta la proiezione ed annunciarono che il Samoggia aveva rotto gli argini.

Ci fu un attimo di panico perché le acque, tracimando, avrebbero trovato ad appena 500 metri il terrapieno della ferrovia Bologna-Verona e, non avendo sfogo, c'era il rischio concreto che arrivassero al centro del paese.

Per evitarlo, per prima cosa aprimmo alcuni varchi nel terrapieno della ferrovia e poi pensammo alla borgata Forcelli, agglomerato di case ai piedi dell'argine, che avrebbe potuto essere invaso dalle acque.

A quei tempi non esistevano i telefonini ed a Forcelli non c'erano neppure i telefoni fissi e così, dopo un breve consulto, proposi di recarmi sul luogo per avere notizie. La borgata distava parecchi chilometri ed occorreva andare a piedi, perché subito fuori Persiceto era già tutto allagato.

Sul momento non valutai i pericoli che potevo incontrare camminando in quelle condizioni ed al buio lontano dal tracciato stradale, in una campagna piena di fossi e sommersa dall'acqua. Nonostante il rischio corso arrivai alla borgata, dove trovai la popolazione sull'argine del fiume (alcune decine di famiglie), in quanto le case erano minacciate dall'inondazione.

Il mio arrivo fu una sorpresa e fui subito rifocillato e provvisto di abiti asciutti. Si tenga conto che era la notte del 30 aprile e che da parecchi giorni pioveva, per cui la temperatura era abbastanza bassa e, tra l'acqua che cadeva dal cielo e quella che usciva dal fiume, ero arrivato abbastanza provato.

Dopo aver constatato che la popolazione non aveva subito danni, tornai a Persiceto che era quasi mattino, attraversando di nuovo il terreno alluvionato ed informai l'Amministrazione comunale della situazione. Si provvide subito a far partire i soccorsi ed a fornire generi di prima necessità agli abitanti della frazione, impossibilitati a muoversi.

La rottura del Samoggia confermò l'adeguatezza delle richieste che da anni avanzavamo ai vari organi competenti per la messa in sicurezza dei corsi d'acqua. Nonostante questo, purtroppo, i lavori non vennero mai finanziati, ma l'impegno di tutto il movimento (sindacato, comuni) continuò nel tempo e finalmente si riuscì a far eseguire le opere.

Nel concludere i miei ricordi sul periodo trascorso a Persiceto, voglio ricordare l'impegno che assunsi con i genitori di Loredano BIZZARRI di ricordare, ogni anno nella piazza centrale, gli avvenimenti che portarono all'uccisione del loro figlio. Così feci per tutto il tempo che restai a S. Giovanni P. e quella ricorrenza divenne, localmente, un avvenimento molto sentito.

La memoria di Loredano, specie per le mondine, divenne un simbolo ed entrò anche nelle loro canzoni, di cui voglio riportare alcune strofe:

"..... Sulla tua tomba o Loredano giuriamo di lottare fino alla vittoria per portare l'Italia alla gloria in onore dei nostri eroi. Nella lotta noi ti seguimmo,

nella vittoria ti ricordiamo, la tua immagine oh Loredano nei nostri cuori
sempre sarà..... "

Con i primi giorni del 1960 lasciai la Direzione della C.d.L. di Persiceto per assumere quella del Consorzio Bieticolo Provinciale ed al mio posto venne eletto MTNIEZZI, nato e vissuto in quel paese; tornai ad abitare a Bologna ed il periodo di S. Giovanni chiuse la mia esperienza da dirigente all'interno della C.G.I.L.

Al Consorzio Bieticolo rimasi fino al 1977 e, avendo già maturato i trentanove anni lavorativi, decisi d'andare in pensione. Presi questa decisione anche nella convinzione che attorno a me fossero cresciuti giovani con preparazione tecnica ed esperienze capaci, non solo di sostituirmi, ma anche d'apportare nuovi stimoli per l'ulteriore sviluppo dell'organizzazione sindacale.

Il Consorzio nazionale ritenne opportuno utilizzare la mia esperienza nelle zone bieticole del Veneto fino alla fine del 1979.

Con le elezioni comunali della primavera dell'anno successivo i compagni di Pianoro proposero d'inserirmi nella lista presentata dal P.C.I. e fui eletto nel Consiglio Comunale del mio comune.